

Assemblea Regionale Siciliana

CCCXVII. SEDUTA

GIOVEDÌ 5 OTTOBRE 1950

Presidenza del Presidente CIPOLLA

INDICE

Congedo

Pag.
4833

Disegni di legge sulla « Riforma agraria in Sicilia » (401-114) (Seguito della discussione):

PRESIDENTE 4833, 4864
MILAZZO, Assessore all'agricoltura ed alle foreste 4833
NAPOLI 4864
MONTALBANO, relatore di minoranza 4864
PAPA D'AMICO, Presidente della Commissione 4864

Disegno di legge: « Disposizioni sui contratti agrari, di mezzadria, colonia parziale ed affitto » (499) (Presentazione):

MILAZZO, Assessore all'agricoltura ed alle foreste 4833
PRESIDENTE 4833

La seduta è aperta alle ore 17,25.

D'AGATA, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedo.

PRESIDENTE. Comunico all'Assemblea che l'onorevole Beneventano ha chiesto congedo per la seduta odierna. Se non si fanno osservazioni, il congedo si intende concesso.

Presentazione di disegno di legge.

MILAZZO, Assessore all'agricoltura ed alle foreste. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MILAZZO, Assessore all'agricoltura ed alle foreste. Ho l'onore di presentare all'Assemblea il disegno di legge: « Disposizioni sui contratti agrari di mezzadria, colonia parziale ed affitto ».

Si tratta proprio di quel disegno di legge che si sarebbe potuto presentare prima di quello sulla riforma agraria, se l'Assemblea non avesse manifestato esplicitamente la sua volontà di risolvere prima il problema scottante della riforma fondiaria. (Commenti e dissensi a sinistra)

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Assessore dell'avvenuta presentazione del disegno di legge, che sarà subito inviato, per lo esame, alla Commissione legislativa per l'agricoltura e l'alimentazione. (3°).

Seguito della discussione dei disegni di legge sulla: « Riforma agraria in Sicilia » (401-114).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Riforma agraria in Sicilia », di iniziativa governativa, e « La riforma agraria in Sicilia », di iniziativa degli onorevoli Pantaleone ed altri.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Assessore all'agricoltura ed alle foreste.

MILAZZO, Assessore all'agricoltura ed alle foreste. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, ora, dopo tanto concionare che si è fatto sulle piazze dei vari centri di Sicilia; dopo lo sfarfallare di volantini propagandistici, distribuiti comune per comune allo scopo

di diffondere cifre e notizie allarmanti e discreditanti; dopo la pubblicazione di spassose fotografie di innocenti bimbi ai quali, secondo la didascalia del giornale che le pubblicava, Milazzo veniva descritto come meno che il lupo mannaro; dopo una campagna di stampa con tanti titoli a più colonne e con tante statistiche infondate...

MONDELLO. Avrebbe potuto evitarla!

MILAZZO, Assessore all'agricoltura ed alle foreste. ...il tutto incitante alla protesta contro la progettata riforma ed all'odio contro il proponente di essa, additato al pubblico disprezzo come il vero nemico del popolo; dopo aver raccolto l'infeconde frutto di tante discussioni superficiali, tanto più intense quanto sostenute sconoscendo gli argomenti di critica; dopo tanti *slogans* e luoghi comuni da confondere le menti e perdere le semplici più di quanto lo avrebbero fatto i « *latifundia* » della sentenza di Plinio; dopo che si è cercato di offuscare la solare verità che per merito di questa Assemblea, finalmente, la istanza della riforma agraria era stata posta sul piano della discussione; dopo che le organizzazioni sindacali si sono pronunciate segnalando pericoli ed indicando soluzioni, ed alcune di queste organizzazioni hanno lodatamente fatto seguire allo studio del problema segnalazioni e proposte, avvertendo che un progetto espresso da una coalizione governativa, in tempo di democrazia, non può uscire se non come schema e come base ad una discussione e come canovaccio su cui operare successivi ricami e mutamenti; dopo tanto clamore più o meno fondato e più o meno autorevole; dopo che questa Assemblea ha dato tono ed autorità alla discussione con ben 19 sedute e con 44 interventi; dopo (perchè non dirlo?) che le critiche ed i giudizi prevalentemente contrari hanno fatto apparire pericolante il progetto che porta il mio nome, consentitemi, come proponente responsabile del progetto medesimo, alcune considerazioni che possano farmene sperare l'accoglimento anche in omaggio al noto: « chi disprezza compra ».

Se io appartenessi a quella categoria di uomini, decisamente definiti come vanitosi, ai quali riesce sommamente gradita la pubblicità, quelli che addirittura confessano a se medesimi: « che importa se si parla male di me, purchè si parli di me »; la campagna di piazza e di stampa che ha preceduto questa

discussione in Parlamento mi avrebbe fornito il mezzo per salire ai vertici della soddisfazione.

Così, però, non è. Mi si è fatto piombare negli abissi dell'amarezza, e non già per il gratuito vilipendio, che ad opera degli oppositori si è fatto del progetto di legge, bensì perchè mi ha deluso la scarsa costruttività delle critiche, specie di quelle sollevate in paese aderenza con idee preconcette, direi quasi (come si dice dei carmi di taluni poetastri) più ossequienti alla rima che all'ispirazione ed al concetto.

Avrei, invece, preferito che nel progetto di legge governativo si fosse detto, sì, tutto il male possibile; ma ciò, non perdendo di vista quello scopo che tutti diciamo di tenere in cima ai nostri pensieri: il migliore assetto sociale in un clima di economia migliorata e, soprattutto, senza perdere di vista la verità, o almeno senza nasconderla o deformarla, riconoscendo intanto al progetto un indiscutibile proposito di coerenza con l'auspicato migliore assetto sociale in un clima di economia migliorata.

In sostanza, mi sono avveduto — ed è, d'altronde, abbastanza evidente — che tutto quanto è stato detto in questa onorevole Assemblea da autorevoli e preparatissimi oratori ha gli stessi numeri, ha le stesse caratteristiche della propaganda di stampa: svalutare la riforma facendone guardare i benefici come col binocolo alla rovescia (allontanare, rimpicciolire); fare intendere alle masse che pochi saranno a trarre profitto dal provvedimento, e che, comunque, il beneficio sarebbe minimo per quei singoli pochi.

Verrò a confutare con numeri esatti desunti da dati catastali e calcoli di tecnici quanto si è creduto utile enunciare qui dentro e quanto, fuori di qui, si è voluto dare a credere alle masse contadine contro la verità.

Ho detto altre volte quale sia l'importanza, la preminenza dell'agricoltura nell'economia siciliana. L'agricoltura è il caposaldo della economia del nostro Paese. Ciò è noto a tutti. Sarebbe superfluo intrattenervisi ora in questa trattazione, giacchè da tutti è stato ribadito il concetto che la riforma agraria dovrà essere la determinante di un cambiamento radicale della struttura economica dell'Isola.

Detto questo, non occorre che io aggiunga quanto vado sperimentando da circa due anni.

dal momento in cui la fiducia vostra e del Presidente mi chiamò a presiedere la agricoltura siciliana: essere, cioè, l'argomento e la trattazione della riforma agraria il più delicato, il più importante, il più scottante problema del secolo.

Problemi di tale genere si sono risolti o per travolgenti eventi rivoluzionari o per conquista ordinata, raggiunta con gli istituti democratici. L'attuale classe politica, conscia dell'esigenza, opera in questo senso, sapendosi adeguare alla civiltà democratica che l'ha espressa.

E', dunque, un problema la cui soluzione ha come presupposto un ordinamento democratico ed aggiungo una concorde sensibilità della classe politica. E' caduto a proposito lo ammonimento dell'onorevole Caltabiano, che la riforma agraria non potesse essere opera di un partito, ma di un concorde volere. La realizzazione di essa è legata alla concordia, quella che dovrebbe esserci tra noi, oggi, per amore alla Sicilia e per rispetto verso l'istituto della autonomia, che si affermerà o meno se ed in quanto questa Assemblea saprà dare al Paese una legge di così vasta portata.

La storia ci insegnà come il successo ed il consolidamento dei regimi di libertà è legato all'attuazione di riforme agrarie. Qui calza il detto spagnolo: « *cada uno es hijo de sus obras* », ciascuno è figlio delle sue opere. Ogni regime, così, è figlio delle proprie opere. Le opere, soltanto le opere, hanno fatto conoscere ed apprezzare al nostro popolo l'autonomia e la bontà di questo istituto più di quanto avrebbero potuto fare celebrazioni, illustrazioni ed annunzi propagandistici.

POTENZA. Faranno, forse, conoscere!

MILAZZO, Assessore all'agricoltura ed alle foreste. La diffusione di queste opere fin nei più piccoli e lontani centri abitati dell'Isola compresi i 60 comuni che fino al 1948 non avevano conosciuto alcuna provvidenza governativa, ha impresso nella mente di tutti, anche degli ignari e degli indifferenti, che qualcosa di nuovo e di meglio si muove dal 1946 e che uno statuto (concesso o conquistato, poco importa stabilirlo oggi) rende possibile una realizzazione costante di giustizia mercé la presenza di un governo più vicino e più sensibile, che corregge e compensa la

lontananza e l'insensibilità di quello che per un ottantennio si rese carente ed ingiusto.

A tante utili opere non aggiungeremmo la opera per eccellenza: la riforma agraria? Non vorremmo realizzare l'equilibratrice della nostra società, la sollevatrice della nostra economia agraria? Non lo credo, giacchè troppo traspare da voi l'amore per quest'Isola e per questo incomparabile popolo.

Nel trattare l'argomento potrei considerare come acquisite le parti di esso che ebbero una trattazione particolareggiata, sia da parte mia, a chiusura della discussione sul bilancio dello scorso esercizio e cioè nella famosa seduta notturna del 30 dicembre (confermo e non rinnego quanto ebbi allora ad asserire; e questo sia detto ai molti colleghi che hanno insinuato il contrario), sia da parte dei numerosi colleghi che lo hanno trattato in svariate occasioni e nella presente discussione generale per l'esame del progetto di legge di iniziativa governativa, presentato il 7 giugno 1950 allo esame della Commissione per l'agricoltura e da questa approvato con modifiche entro la prima quindicina di agosto.

Debbo un particolare ringraziamento allo onorevole Giuseppe Alessi, che ne ha proposto la discussione entro la presente sessione parlamentare e che, con intuito e percezione di uomo sensibile e compreso delle necessità del popolo siciliano e con la autorità ed il prestigio della sua persona, volle nella seduta dell'8 luglio — nella seduta veramente storica dell'8 luglio (*commenti a sinistra*) — richiamare l'attenzione dell'Assemblea e mettere alla prova la sensibilità di noi tutti, facendo approvare il rinvio di chiusura della sessione fino a che non fosse discussa e posta ai voti la legge sulla riforma agraria.

POTENZA. Fretta sospetta!

MILAZZO, Assessore all'agricoltura ed alle foreste. Con quella decisione, l'Assemblea, il proponente, il Governo dettero prova concorde di quanto fosse maturo l'istituto autonomistico, volendo affrontare la discussione e l'approvazione di una riforma che altri regimi ed altre democrazie non hanno mai avuto il coraggio di affrontare per risolvere.

Debbo, in nome dell'agricoltura siciliana, un riconoscimento ed un plauso all'Assemblea ed alla sua Commissione legislativa per la agricoltura, che in precedenti discussioni ed in questa hanno dimostrato di porre l'attuale

argomento in primo piano, e cioè nel suo giusto piano.

Ai riconoscimenti precedenti debbo aggiungere questo di oggi, in sede di discussione generale di una riforma dalla quale la Sicilia attende la trasformazione della propria economia, l'elevamento del tenore di vita del suo popolo, il sollevamento o dalla prostrazione economica in cui giace, che solo l'incredibile sobrietà della nostra gente non fa apparire sulle statistiche ufficiali sotto il drammatico reale profilo.

Non dimenticate che l'autosufficienza e lo avanzo della nostra bilancia commerciale derivano tanto dal nostro sforzo produttivo quanto dal basso consumo, fenomeno questo ultimo che dovrebbe descrivere a qual segno giungono le inenarrabili privazioni cui si spinge il popolo siciliano.

Grande, vasto, urgente è il compito che si prefigge la riforma agraria in Sicilia. Non ve n'è di maggiori. Grande è stato lo sforzo che si è compiuto dal Governo in seno al mio Assessorato nello studio degli aspetti di un problema che va profondamente meditato, affinché non faccia scaturire effetti contrari a quelli prefissi.

Oso dire che non v'è un uomo che possa trattare alla leggera un simile argomento e che non vi abbia a porre una dedizione assoluta, una meditazione profonda, un impegno struggente, che non v'abbia ad impegnare un caldo cuore appassionato ed una fredda mente calcolatrice. Il collega Bevilacqua non ha esagerato nel dire che questo strumento di rigenerazione sociale e di comprensione umana è stato preparato col cuore. Lo ringrazio dell'intuito di vera anima cristiana dimostrato con questa toccante constatazione.

Al ringraziamento che rivolgo all'Assemblea ed alla Commissione non posso non fare seguire altrettanto ringraziamento alla nobile schiera di giuristi, di tecnici, di funzionari, che hanno concorso e collaborato con giudizi, segnalazioni e proposte alla compilazione del progetto che, qualunque sorte gli sia riservata, resterà nella storia come una opera di legislazione completa, graduale, organica.

Al Comitato regionale dell'agricoltura ed all'apposita sottocommissione presieduta dall'illustre giureconsulto onorevole Enrico La Loggia, debbo un particolare grazie che gli rivolgo da questa tribuna, che fa autorevoli le mie parole, affinché si conosca come, ogni

volta che la Sicilia chiama a raccolta i suoi uomini migliori della politica e delle scienze, questi accorrono con passione, con amore, con disinteresse, con dottrina.

Veniamo ora alla trattazione generale dell'argomento, nella quale prometto che non mi attarderò a ripetere quanto contenuto nelle relazioni di Governo, di maggioranza e di minoranza, in seno alla Commissione, affinché non si ricalchino gli stessi temi e non si protragga la trattazione di essi. Non posso farle perché, se è vero che lo stile è l'uomo, è pur vero che io non posso trattare l'argomento se non su un piano di linearità e di concretezza semplificando e non complicando.

La mia semplicità non vada, però, confuse col semplicismo e si tenga conto che intendo attenermi al concreto, al reale, al vissuto, e non già all'astratto ed all'immaginario. Per un agricoltore è impossibile distaccarsi dal vissuto e dal provato, ed in questa riforma si cerca di indirizzarci e di riferirci alla vita e non all'idealistica, alla prova e non all'ipotesi. Non astrattismo, ma realismo per appropriare la trattazione e le conseguenti situazioni agli elementi fisici (terra, clima) ed agli uomini (mentalità, costumi, tradizioni, attitudini, etc. dell'uomo).

Non guasta un rapido sguardo retrospettivo agli aspetti della classe agraria siciliana.

Nelle relazioni seguite alle svariate inchieste governative o parlamentari (Sonnino-Franchetti, etc), con le quali il governo romano ci aveva sovente dedicato la sua premurosa attenzione, si sono dette cose vere ed esatte sullo stato della Sicilia, ma non si è voluto riconoscere il meglio che presentava l'agricoltura siciliana nel periodo che immediatamente precedette la formazione del nuovo regno d'Italia. Si è sempre tacito l'arresto subito dalle opere che erano progettate od in corso alla caduta del Regno delle due Sicilie; si è tacito circa il progresso agricolo raggiunto nei beni ecclesiastici prima dello incameramento; e soprattutto non si è voluto mai riconoscere il danno cagionato dal passo della proprietà della terra dagli enti ecclesiastici ai nuovi improvvisati proprietari ed il conseguente deterioramento avutosi nella classe terriera e quindi nella classe dirigente politica del tempo.

Fu quella l'epoca della creazione dei nuovi baroni. I pseudo-baroni del 1866, acquirenti di terre sulle quali aleggiava il fumus di un predicato nobiliare, pertinenza del Vescovo

o dell'Abate cui venne espropriato il suolo; questi baroni, ai quali la consulta araldica ed il re d'Italia non esitarono a riconoscere come legittimi i titoli nobiliari relativi alle terre acquistate, differiscono molto da quella autentica operosa nobiltà del passato che annoverava autentici pionieri dell'industria agraria. Quei *parvenus*, che oggi vantano tre o quattro generazioni di nobiltà frodata e « *fasulla* » quanto incontrastata, non vanno confusi con gli autentici patrizi, compresi dei doveri attinenti alla proprietà, compresi dei limiti connessi al diritto di proprietà e che praticavano la collaborazione e l'assistenza sociale con una larghezza non più conosciuta. Gomito a gomito con quella categoria di falsi patrizi, mosse tutta la categoria borghese dei facili acquirenti di terra; mosse, risoluta in una opera di sfruttamento predace che isterì la terra ed impoverì gli uomini. E non era così prima d'allora!

E' in base a questa rivalutazione storica dell'agricoltura isolana che intendo riscattare i motivi del nostro orgoglio regionale. E' stato un interesse di setta ed un lungo malvezzo politico, indulgiente sulla menzogna ai fini di un cieco anticlericalismo, a nascondere la verità.

E la verità è che in Sicilia, prima della unità, l'agricoltura prosperava e con essa prosperavano la silvicoltura, la pastorizia, l'industria (casearia, setiera, cotoniera, etc.), la buona industria e non quelle artificiose e protette, ma bensì quelle fondate sulla trasformazione dei prodotti agricoli.

Tenete presente che era buona agricoltura quella di conservare estesi boschi, che prestano impareggiabili servizi alle valli sottostanti ed alle coltivazioni in genere; boschi, che garantiscono buona distribuzione delle precipitazioni idriche, regolano gli scorrimenti disordinati, mitigano il clima, favoriscono la formazione delle sorgenti. Tenete pure presente che era buona agricoltura quella fondata su estesi pascoli e sugli avvicendamenti dai prolungati riposi seguiti da profonde arature, sia pure eseguite con l'aratro a chiodo, tirato da validi buoi, con uso costante di concimazione stallatica; uso oggi scomparso. Tenete presente tutto ciò che serve a far giudicare buona l'agricoltura siciliana fin presso alla fine del secolo scorso. Giudicate al luogo della popolazione del tempo e della assenza dei fertilizzanti chimici.

Concludete con orgoglio che, nell'insieme, la campagna siciliana fu ben coltivata fino al primo trentennio del nuovo regno: eccellente viticoltura fino alla generale tragedia della fillossera; estesa olivicoltura, formatasi senza allettative di premi e di contributi governativi, formatasi razionalmente tra i filari dei vigneti in declino; agrumicoltura rigogliosa, potrei dire gloriosa.

Non eravamo, in quell'epoca, esportatori fin nella stessa America? Non avevamo per sbocco ancora la grande Russia? E non facevano le nostre navi la spola tra Catania ed Odessa? Non selezionammo fin d'allora le qualità di arancie suscettibili di viaggi oltremare e oltreoceano e serbevoli per la durata di quaranta giorni (arancia Rizza)? E la cerealicoltura del tempo — sia pure con le rotazioni di riposo per pascolo d'erbe sane, riposo per pascolo di mezze erbe fino a febbraio, seguito da arature (maggese liscio), grano al terzo anno, cereali minori al quarto — non manteneva un equilibrio ed una compensazione nella terra, di cui non v'è più riscontro negli invalsi sistemi odierni di emungitura rapace e di scompenso? Siffatta agricoltura consentì un patrimonio zootechnico che, per qualità e quantità, ci diede il primato tra i paesi mediterranei; primato poi perduto. Tutto ciò non è, forse, il complesso agricolo migliore in ogni tempo, giacchè si comprendia nel quadrinomio: foraggi - bestiame - letame - grano?

E la conduzione dei beni appartenenti alla Chiesa non fu, forse, mirabile per come ancora lo provano i resti di ampi caseggiati, di palmenti e di oleifici, di cantine e distillerie, ed i resti di impianti idraulici con condotte forzate in terracotta?

Perchè, riconoscendo ciò, non dobbiamo alimentare il nostro orgoglio regionale?

Fummo grandi in agricoltura, allora, come lo eravamo stati nell'epoca araba, in quella normanna ed in tutti gli altri periodi storici, quando non praticammo agricoltura di rapina e rispettammo la terra, nutrendola invece con abbondante letame, consentendole l'azione vivificatrice del sole e la necessaria nitrificazione. Fummo grandi, quando sapemmo essere veri agricoltori e non già costretti a praticare inesorabili sfruttamenti nella necessaria avidità di recuperare ciò che ci si è venuto togliendo con esose tasse ed incredibili tributi.

L'agricoltura siciliana vede amaramente i propri periodi di decadimento quando nella sua storia entra il nome di Roma; decadimento, che coincide col periodo in cui le vessazioni di verrina memoria portarono la nostra terra al triste rango di granaio di Roma; e col periodo italiano, quando le vessazioni iniziatesi col '60 non lasciarono « occhi per piangere », per ripetere la frase colorita dei nostri padri.

Il buon Plinio, al suo tempo, osservò il latifondo e lo biasimò non per la sua ampiezza di superficie, ma come sistema di economia estensiva fondata su una coltura di prelevamenti senza rimborso, di sfruttamento senza rifacimento, di isterilimento senza fertilizzazioni.

A tanta distanza di tempo lamentiamo assenza dell'ucmo e del bestiame, fiacchezza di iniziative e carenza di capitale, magri utili e scarse mercedi. Alla terra nulla si deve chiedere senza prima avere dato! Il sistema del nulla dare e tutto pretendere conduce alla generale povertà, al generale immiserimento.

Ho voluto e, credetelo, dovuto dire queste cose, per precisare le vere cause che determinano il trapasso da un'agricoltura efficiente ad un'altra dannosa; trapasso che, purtroppo, segnò il deterioramento agricolo che porta la data del 1866, quanto alla storia contemporanea.

Tale data fissa il « quando » del nostro declino; ciò che ho detto fin qui vi ha descritto il perchè; denuncio infine (ribadendo un concetto già da me svolto in quest'Aula) il « come » ed il « quanto ».

L'espressione in cifre dell'enorme danno non potremo dirla, ma la portata del danno sì; e fu triplice: la sottrazione al popolo dei beni suoi, la pompatura del prezioso danaro liquido, ed infine la formazione di una casta di proprietari non agricoltori.

Compendiai altra volta con il riepilogativo « *et inde omnium malorum sequela* »; sottraggo oggi « *et irrimediabile fatum* » in omaggio alla discussione che facciamo ed alla certezza che ho nell'apprestamento del rimedio.

Occorre descrivere la borghesia terriera derivata dal 1866, formata in massima parte da elementi avidi, ingordi, trascurati, assenti; una classe derivata da improvvisazione e sorta da una sfaccia a ruberia? Anzichè darci prova di comprensione della coesistenza dei diritti coi doveri e di tentare il razionale sfruttamento

del suolo per dare pane e lavoro all'accresciuta popolazione isolana, preferì comodamente godersi ciò che la terra dava spontaneamente o quasi, onde confermare il principio che ogni possesso, per non essere preso alla leggera, va preceduto da sforzi. Preferì fare il bel tempo ed il cattivo tempo in una politica di gretta difesa, di male intesi interessi. Preferì regalarci il malcostume elettorale che insozzò la nostra Isola, (attardandola in posizioni storicamente superate). Preferì abbracciare e praticare il più vecchio e bieco conservatorismo che, col fanatismo degli iniziati, difese meglio e più della nobiltà smanettata. Preferì alimentare la reazione contro i moti della fame del 1866 ed i successivi del 1896 e del 1903; e si stracciò le vesti, persino quando vide attuarsi qualche impregnidievole spezzettamento di latifondo demaniale sol perchè nocivo ad essa a cagione della diminuita massa di disoccupati dalla quale traeva lavoratori a prezzi di fame (centesimi 40 a giornata ed una cotta di fave).

Così a Palagonia, così a Caltagirone, ove mio padre dovette sospendere una quotizzazione che soddisfece 1200 contadini quando ne avrebbe potuti soddisfare pacificamente ben 5000 senza quello spargimento di sangue che la rattristò.

Questa borghesia creò i diversivi con la campagna « la terra ai contadini » di salandriana memoria, e creò le squadre armate di fascistica memoria nel 1922, e favorì i passaggi di proposte di legge sul latifondo dagli uffici agli archivi della Camera, ed il seppellimento del progetto di legge Bertini che resta tra i più significativi episodi della vita parlamentare, che cessa all'inizio della tirannide anche se questa si ammanta di democrazia.

E' proprio vero che, ogni volta che si tenta di colpire questa classe, essa si vendica. E' proprio vera la cecità di essa che stavolta, però,... ci appare attenuata.

Questa classe cosa poteva produrre nelle condizioni prima esposte, se non la coltura latifondistica, la coltura estensiva, quella a scarso rendimento, a scarso reddito, del più scarso assorbimento di mano d'opera, di scarsi o nulli investimenti fondiari, e di nullo insediamento di popolazione coltivatrice?

Occorre ora dire quale è il problema e descrivere il male dopo avere indicato e descritto la coltura estensiva? La stessa descrizione non indica simultaneamente il male ed il medio?

Debbo aggiungere che in Sicilia il fenomeno della terra rimasta senza danaro, della ricchezza squatrina, della ricchezza terriera squilibrata, fece epoca? Le cose ed i sistemi perversi si diffondono e si perpetuano!

L'acquisto del terreno, profondendovi tutto il capitale liquido posseduto e talvolta aggiungendovi quello avu'o in prestito, ha distinto quasi tutti gli acquisti terrieri isolani. Ciò ha diffuso ed allargato il male.

Se certe posizioni ed acquisti si sono consolidati, devesi a ben due inflazioni.

Il credito non soccorse mai la terra, ma la strozzò sempre. In altre occasioni, quando sare' meno tenuto a considerare certe responsabilità, vorrò esporre quale strozzamento ha cosantemente operato il credito in Sicilia, dove istituti e privati menarono vanto di non volere correre rischi neppure in milionesima parte e si beffarono dei volenterosi e coraggiosi che volevano creare i cosiddetti « fondi mobiliati ».

Sciagura estrema di terra arida e priva di umori, che doveva restare priva dell'umore vitale: «il capitale per trasformare e gestire».

Tragedia di popolo che ha ansia di fare e di realizzare e che poco può fare e realizzare perché mancante di ciò che è indispensabile per ogni impresa.

Un compendio, una parola sola hanno tutti i problemi della Sicilia e, fra questi, il maggiore, quello della terra: mancanza di danaro e di credito!

Domandate ai nostri contadini qual'è il massimo problema ed essi vi risponderanno brevemente e sapientemente una parola, ripetendola in tutti i modi: danaro, danaro, piccioli, soldi, grana!

Sta di fatto che l'economia agraria siciliana, i rapporti sociali dipendenti da questa economia, entro queste condizioni ambientali, denunciano uno squilibrio ed una urgente conseguenziale necessità del ristabilimento di esso. La denuncia è fatta a noi politici.

La politica è la concorrenza degli interessi e delle idealità umane a costituirsi in formule di diritto. Nel processo di tale concorrenza (si rifletta sul significato proprio del vocabolo, che sarebbe quello di « movimento concorde verso una finalità »), nel processo di tale concorrenza, che nel nostro caso è la ricerca di un migliore assetto sociale e di un migliore stato economico, le linee di forza — forza della dialettica, beninteso — debbono poter tro-

vare una risultante, sulla direttrice della quale gli antagonismi si elidano, le rivalità si compensino, l'emulazione non trascenda dai principi dell'equilibrio, se equilibrio si vuole conseguire.

Quando si dice che il mondo va a sinistra, si dice una verità correlativa al fatto che il progresso politico ha conseguito un sempre maggiore allargamento del corpo elettorale fino all'adozione del suffragio universale. In virtù della conseguente espressione della volontà generale, i parlamenti raccolgono e trasmettono la crescente voce dei diseredati e degli scontenti.

Orbene, se questo moto sinistrorso da taluni paventato si vuole che si arresti, non vi è che un solo mezzo lecito: quello di rimuovere tempestivamente i motivi della scontentezza nella società.

Ciò che è sta o detto dagli onorevoli colleghi che mi hanno preceduto con le loro osservazioni critiche, sommato insieme, è come un prodotto minerario in cui l'analisi rileva una considerevole parte di materiale prezioso ed alquanto ganga.

Chiedo scusa se le apparenze mi fanno assumere l'aspetto cattedratico del critico professionale; ma, in coscienza, debbo dire che molti argomenti sono stati improduttivamente ripetuti, molti già erano superati ed i più, purtroppo, anche se svolti con dottrina e con abilità, sono stati esposti e sostenuti in base a finalità che trascendono l'interesse dell'agricoltura e delle categorie che vivono legate alla terra.

Come potrei rispondere particolarmente ai numerosi oratori che si sono intrattenuti su questo capitale argomento, senza prevedere di impiegarvi più di una seduta? Per questo faccio appello al buon senso comune, onde portarvi tutti insieme a considerare l'utilità del concorso al buon fine.

Si crede dai più tra noi che vi sia un equilibrio compromesso da stabilire? In tal caso, il concorso di tutti deve svolgersi all'indicazione del punto giusto di equilibrio, onde si eviti che il braccio della bilancia pencoli dalla parte opposta.

Non posso credere, d'altronnde, che vi sia da rivolgere una domanda contraria. Chi dovesse attendersela non potrebbe essere se non di coloro i quali pretendono che la forza dello Stato, la forza di quell'unità di cui siam parte, mantenga uno stato di cose mediante il quale i ricchi possano perennemente farsi più ricchi

ed i poveri con inuino a ridursi infinitamente poveri. Di questa specie di uomini vorrei poter credere che se ne sia perduto il seme sulla terra. Comunque, non ve n'è più uno che metta a nudo una simile tesi sull'agone politico.

Dove sta il punto giusto dell'equilibrio che dobbiamo insieme ricercare? Ce lo indica una pagina maestra e profonda quanto autorevole ed ammonitrice, che sto per leggervi. E' del grande Leone XIII e della immortale enciclica «*Rerum Novarum*», che oggi è «*charta magna*» e testo di sapienza per ogni sociologo onesto. Rischiera il cammino difficile soprattutto ai politici, ma anche ai tecnici che sulla piccola azienda tanto discutono per tanto dissentire. A me riduce il cammino perchè non mi fa soffermare nello esporre i benefici del rimedio (che propongo contro tanto lamentato male): la piccola proprietà coltivatrice.

Udite queste a pagina, ascoltatela a mente schietta perchè vi sia di guida e di lume. E' fra quelle che non sono state citate e fra quelle che confermano ciò che, smaniando, ha definito sprezzantemente il collega Cristaldi come il «chiodo fisso» della scuola sociale cattolica.

Sono queste le parole del grande Leone: « togliere l'immensa disanza tra la somma po- « vertà e la somma ricchezza. Oltre a ciò dalla « terra si caverà copia di prodotti molto mag- « giore. Quando gli uomini sanno di lavorare « il terreno proprio, faticano con più alacrità « ed ardore, anzi si affezionano al campo col- « tivato di propria mano, da cui aspettano per « sè e per la famiglia non pure gli alimenti, « ma una tal quale agiatezza. Ed è facile ca- « pire come questa alacrità giovi moltissimo « ad accrescere la produzione del suolo e la « ricchezza della nazione. Ne seguirà un terzo « vantaggio, l'attaccamento al suolo nativo, « chè non si cambierebbe la patria con un pae- « se straniero, se quella desse di che vivere « passabilmente ai suoi figli ».

Ogni commento guasterebbe e ridurrebbe. Taccio e vi invito a meditare. (*Commenti a sinistra*)

Continuo, invece, con il mio appello al buon senso comune. Vi invito a considerarvi, uno per uno, astratti dal partito cui apparteniamo. Dimentichiamo di avere in tasca una tessera; dimentichiamo il colore di essa e quello delle bandiere che accendono le menti fanatiche. Esaminiamo lo stato ed il valore della nostra terra, se ci siamo tanto nobilmente prefissa la facoltà di legiferare con criteri regionalistici, in materia di riforma fondiaria; esaminiamo

lo spirito ed indaghiamo nelle aspirazioni della nostra gente, se diciamo di amare quel popolo del quale abbiamo raccolto i suffragi come espressione della fiducia in noi riposta.

In qualsiasi paese del mondo, eccezion fatta di quei grandi centri ove le concezioni industrialistiche e commercialistiche prevalgono, chiunque lavori e risparmi, lavora e risparmia per assicurare a sè ed ai suoi figli il possesso del più reale dei beni: la terra.

Al possesso della terra pare che sia legata come una superstizione l'idea che da essa derivi all'uomo una facoltà di signoria. In verità, dalla terra viene all'uomo una dolce e appassionata schiavitù, che però lo affranca dalla dipendenza da altri uomini e gli fa respirare a pieni polmoni, pur tra i sudori della fronte, nella lotta contro rovi e urtiche, il vero senso della libertà.

Nel nostro Paese, invece, l'adito alla formazione di una diffusa proprietà fondiaria è stato possibile solo in pochissime plaghe, stentato in poche altre, impossibile in molte.

Quali le cause? Le ho rese note in questa Aula nella seduta notturna del 30 dicembre. Non sarà inutile ribadire adesso quei concetti: ma ciò non senza avere prima indagato entro il cuore dei nostri lavoratori della terra.

Sappiamo che molti di essi, giunti a costituire per sè la piccola proprietà dopo inauditi sacrifici e incredibili privazioni, finiscono di logorare nobilissimamente la propria vita trasfondendola al suolo di aride e sassose pendici, riuscendo a trasformarle in ubertosi poderi. Sappiamo, d'altro canto, che in costoro lo spirito di conservazione è elevato alla potenza dei sacrifici incontrati e superati per conseguire l'ottenimento del bene. Sappiamo con uguale certezza che nella nostra umile ed eroica gente dei campi lo spirito di conservazione è potenziale; il diritto di proprietà è inteso anche da coloro che non posseggono terra; e difeso come il principio che garantisce il loro bene futuro, valido per il giorno in cui questo agognato bene sarà raggiunto.

Sapendo queste cose, come non sentire il dovere di un intervento legislativo che non rimonti il tempo trascorso, facilitando a chi non ha potuto accumulare risparmi la possibilità di accedere tra coloro che assolvono in proprio la funzione produttiva? Come non sentire il dovere di fare respirare anche ai diseredati l'affrancamento da ciò che su loro pesa come un duro servaggio? Come non sentire il dovere di dare ad essi una legge che anti-

cipi i tempi e riduca il travaglio per conseguire la realizzazione del sogno che li faccia partecipi efficienti dello spirito conservativo, in essi potenzialmente innato, e difensori del diritto che ci conosce come tutti eguali e tutti liberi?

Questi interrogativi ci inducono a riflettere quanto la resistenza di coloro i quali si arroccano su una difesa oltransista della immutabilità e su una difesa assoluta dei possidenti possa renderli colpevoli di avarizia innanzi a Dio e innanzi al Paese allo stesso modo di quanto rende colpevoli coloro i quali, con mal giustificate pretese di maggiori sacrifici da parte dei primi, si oppongono a che il beneficio, così come contemplato dal discusso progetto di legge, raggiunga i destinatari.

Ed i destinatari, così come descritti dalle appassionate parole e dalle colorite immagini degli oratori apologetici, sono quelle persone fisiche sul cui volto indurito ed apatico gli stenti e le privazioni hanno cancellato la facoltà del sorriso.

In verità, a quanto pochi è dato sorridere tra coloro che vivono di agricoltura e nella agricoltura isolana! Questa non forma i Brusadelli, i Lampugnani, i Marzotto e simili industriali, né compensa il lavoratore agricolo neppure col terzo del compenso goduto dal lavoratore industriale.

Se sapessimo di cosa è fatta la ricchezza di coloro che vengono chiamati ricchi, ci sentiremmo il cuore preso da una morsa di profonda pena. Di essi, i prodighi naufragano tra le cambiali, gli avari intristiscono nella grettezza.

Eppure, oggi a costoro viene imposta una parte del sacrificio che dovrebbe essere sostenuto interamente ed esclusivamente da quelli che hanno fondato patrimoni sui crolli dei vinti e sugli stenti dei miseri.

Ma anche quella è ricchezza lacrimosa!

Ed è, invece, a tutta la categoria che viene imposto il sacrificio (categoria che, come tutte le classi sociali, ha in seno i reprobi e gli eletti) e tutta la categoria è consapevole come occorra allargare i propri ranghi ed accrescere il numero dei difensori della proprietà fondiaria ai fini di ristabilire un equilibrio nella società, facendo sì che l'ordine sia garantito nel consenso dei più.

Da qualche parte si osserva: pochi saranno i soddisfatti, troppi i delusi.

Rispondo: se volessimo ingannare qualcuno, finiremmo col tradire noi stessi, e noi non

siamo gonzi da costruire trappole sotto i nostri piedi. Non è vero che saranno pochi i soddisfatti e troppi i delusi. Lo dimostrerò tra breve con cifre alla mano.

E' vero che non tutte le richieste potranno essere soddisfatte. Ma quale altro sistema raggiungerebbe il risultato di accontentare «tutti»?

FRANCHINA. Leone XIII era pure di questo avviso?

MILAZZO, Assessore all'agricoltura ed alle foreste. Diciamolo pure, diciamolo senza timore, che chi troppo vuole, vuole che nulla si faccia: vuole che l'equilibrio resti compromesso, vuole discordia tra gli uomini ed il perpetuarsi della miseria che ne deriva.

FRANCHINA. Questo è il vostro slogan!

MILAZZO, Assessore all'agricoltura ed alle foreste. Per contro, noi vogliamo operare per l'equilibrio della società, noi vogliamo operare per un risveglio dell'economia agraria siciliana, noi vogliamo operare per una produzione più remunerativa che consenta un più diffuso benessere attraverso più costanti salari ed accresciuti consumi.

Poichè siamo in argomento, dirò che l'autentica ed esclusiva paternità del progetto di legge che reca il mio nome la rivendico per il primo titolo. Mi sarei fermato ad esso, se fossi stato assolutista, convinto di conseguire il fine col solo mezzo dell'obbligo di trasformazione, trasferendo a piccola proprietà coltivatrice sia la terra della quale il proprietario inadempiente sarebbe stato espropriato sia di quella rinunciata dai proprietari stessi per incapacità o per impossibilità di trasformarla.

Il processo formativo sarebbe stato meno rapido, ma la selezione degli elementi da porre alla funzione di produttori sarebbe stata un prodotto degli esperimenti e non dei sorteggi. Ed il processo non si sarebbe chiuso lì, come non si chiuderà lì in seguito all'attuazione degli articoli del titolo primo.

Trasformazione, incremento di produzione, più costanti salari, maggior consumo, formano il ciclo da mettere in preventivo e di cui si «deve» poter vedere la realizzazione.

Chi mi da tanta certezza? La conoscenza, posso dire cordiale, che ho del contadino siciliano. Tra i contadini ho trascorso la parte migliore della mia vita; con i contadini ho condiviso le speranze della seminazione, le

ansietà invernali, il sollievo e talvolta la delusione della messe. A contatto con i contadini ho constatato l'efficacia della sana cooperazione e la provvidenza dell'onesto credito.

Ho utilmente meditato sulla loro antica sapienza tramandata da padre in figlio, espressa da «motti» che suonano come versetti tratti da libri sacri. Ho appreso da essi cosa si è opposto e si oppone al loro progredire, ed ho osservato quali elementi sono stati idonei a favorirlo.

Sulle pendici etnee, quando ancora le ricerche idriche nel sottosuolo non avevano raggiunto i grandi risultati di oggi, e le stesse antiche acque di Casalotto non erano che il rivo primogenito della «Reitana», influenzante una ben minima zona; quando l'avvigionamento idrico di quei comunelli ridenti non era che un sogno impossibile; in una parola, quando le pendici etnee non erano tanto meno aride delle infinite altre zone montane e collinari dell'Isola; il richiamo dell'ubertosa terra attirò uomini in una titanica lotta con le rocce vulcaniche, e gli uomini la vinsero. Vinsero a forza di braccia, di piccone e di leva, e si fissarono alla terra arida, dissetandosi con acqua di cielo raccolta nelle cisterne.

Quelle plaghe sono oggi tra le più ubertose del mondo; i redditi remunerativi han fatto promuovere e conseguire grandiose opere di miglioramento fondiario, colossali opere di eduzione di acque e vaste reti di irrigazione.

Questa è colonizzazione non costosa di capitali, ma di nobile fatica umana!

Chi transita, d'altra parte, attraverso chilometri e chilometri dell'interno vede terre non meno ubertose mantenute a coltura cerealicola che, per noi — posti al limite estremo della zona granaria —, deve considerarsi come una coltura di ripiego. Eppure i costi di sistemazione del terreno su molte di quelle zone non sarebbero così alti come quelli incontrati nella sistemazione delle pendici etnee.

L'osservatore viandante, risuonino o no nella sua mente le accurate descrizioni della prosa verghiana, non sa spiegarsi se ciò sia causa od effetto della carenza di abitato. Chi, in quelle zone di basso reddito, chi degli attuali proprietari, edificherebbe abitazioni la cui spesa non gli sarebbe mai e poi mai ripagata dal maggior reddito incerto e fu-

turo? Chi edificherebbe lontano dai centri urbani per condannarsi all'isolamento?

Occorrerebbe uno sforzo collettivo e coordinato, capace di realizzare una rete di collegamenti tra case e borghi di servizio, tra borgo e borgo, tra borghi e capoluoghi; uno sforzo che gli attuali proprietari potrebbero solo in minima parte affrontare, e che, di conseguenza, cadrebbe sulle spalle dello Stato e, per esso, della Regione, che sarebbero i grandi anticipatori finanziari ed i grandi superatori del tempo inutilmente trascorso e di quello avvenire.

Ma concordemente a ciò, coevamente, non si scorge che deve poter servire più utilmente allo scopo il provvedimento di distribuire su un numero maggiore di elementi il carico della spesa mediante un frazionamento preordinato, proporzionale, razionale dei beni territoriali?

In fondo — si tenga bene in vista questo concetto — lo Stato e la Regione non faranno che anticipare le spese, le quali, in definitiva, dovranno essere riprese su quella stessa proprietà fondiaria che, solo se utilmente distribuita su molti proprietari, potrà sopportare l'onere con minore difficoltà; mentre, per altro verso, sotto lo stimolo della necessità di rifarsi del gravame, i singoli agricoltori intensificheranno la produzione. E la produzione, a sua volta, giacchè nascente da un maggior numero di agenti (coltivatori diretti e produttori), sarà ottenuta con costi minori di quanto lo sarebbe stato ai pochi precedenti proprietari e gestori. (Tutto ciò, beninteso, nei limiti di un minimo di unità poderale garantente l'economicità aziendale. Sono pienamente d'accordo con i numerosi colleghi che vogliono impedita la formazione di poderi al disotto di certi limiti).

A chi chiedesse il perchè di tanto limite nello spazio, di tanta lentezza nel tempo, che caratterizzano il progresso agricolo siciliano, posso rispondere non già ripetendo, ma ribadendo lo svolgimento di un tema che non teme smentite. Il tema è: la carenza di denaro contante; la cagione della carenza è da cercarsi agli albori di vita dello Stato italiano e va indicata come risultato della avidità accentratrice massonica-piemontese dei costruttori dell'unità.

Vanamente si è coltivata dai siciliani l'idealtà che la storia d'Italia si iniziasse a Marsala ed a Palermo. La Sicilia, insorta per chiedere il ripristino della secolare dignità di regno

autonomo negatale dai Borboni dal 1815, conobbe dittatori e dittature, si vide trattare come terra marginale e spogliare dei propri averi.

Oltre i 150 milioni-oro che il dittatore Garibaldi trovò a Palermo, la Sicilia arrecò alla causa unitaria l'apporto di un tesoro oggi inestimabile, quello della manomorta, consistente in 190mila ettari di terra che, non potendosi trasportare altrove, fu lasciata ai siciliani, che se ne resero acquirenti dietro un esborso di 180milioni di lire-oro.

Come ebbi a dire nel mio discorso del 4 aprile al Comitato di ricostruzione economica di Catania, quel denaro prese la direzione dell'ago magnetico per non più discendere verso i luoghi di origine.

Ricordare, illustrare questo avvenimento storico — assai più grave di una disfatta militare e di una caduta sotto tirannide —, martellare su questo argomento è un'opera dove-rosa, alla quale dovrebbero impegnarsi i siciliani eruditi di buona fede a vantaggio di quei conterranei avvelenati dal reticente e tendenzioso insegnamento delle scuole di Stato che essi assorbirono in buona fede, e nello stesso tempo ad edificazione degli ottusi conterranei di mala fede.

In quell'astuta operazione di rapina finanziaria si deve individuare il punto di partenza non tanto del generale malessere che intristì il mezzogiorno d'Italia dal 1860 in poi quanto del particolare disagio, dello stato di cachersia, che ha fin'oggi caratterizzato l'agricoltura siciliana ed il livello di vita di tutte le classi agricole, dal proprietario terriero al bracciante giornaliero.

La Sicilia, dal 1860, ha avuto la vita dei dissanguati. I nostri contadini chiamano il danaro « sangue della terra ». Potrebbe sembrare ironico, ma è pura constatazione di verità, se si dice che un paio di ondate inflazionistiche hanno agito nell'economia agraria siciliana come una ipodermocliksi nel sistema circolatorio del dissanguato.

Ma una vera e propria trasfusione di sangue non è stata mai offerta. Bisogna che ci rinsanguiamo da noi!

Aver terra e non aver danaro — è stato già detto — è lo stesso che avere il fiasco e non avere il vino. Cosa si è, infatti, da parte dei proprietari terrieri, potuto spendere in opere di miglioramento fondiario, se non i rarissimi, incostanti, miseri risparmi realizzati sulla bassissima produzione di queste terre, de-

traendo dal misero reddito di questa produzione le crescenti tasse ed il soddisfacimento degli indispensabili bisogni?

Che la causa del disagio endemico, del basso tenore di vita di ogni classe interessata alla agricoltura, stesse nella astuta operazione finanziaria con cui esordì l'unità non è il caso di ripeterlo, avendolo noi tutti constatato ed esperimentato.

Tutte quelle inchieste politiche, abbiamo detto, e le note di colore letterario in cui eccelle lo scrittore piemontese del « Cuore », si chiudevano sistematicamente con la scoperta del latifondo, artatamente o insipientemente posto a causa del disagio, laddove esso si sarebbe dovuto porre come purissimo effetto.

A chi aveva acquistato le terre della manomorta (salvo quei privilegiati cui la fortuna consegnò delle tenute in progreditissimo stato come quelle etnee dei Benedettini di Catania) non rimase più altro denaro da essere impiegato in miglioramenti di quelle terre. Chi ricorse al credito (mutatosi in vera e propria usura a causa della rarefazione della moneta) non solo non raccolse benefici dalle opere, ma, oppresso dagli esosi tassi usurari, dovette consegnare opere e terre all'ingorgo inasprito creditore. Le banche stesse e lo stesso Banco di Sicilia, istituto fondato dai Borboni a vantaggio dell'agricoltura, restrinsero il credito alla proprietà fondiaria fino a garantirsi per un valore triplo dell'esborso, calcolando la garanzia sul valore della sola nuda terra.

Similmente, pertanto, anche le compre-vendite tra privati si effettuano, salvo rarissimi casi, come stentato esclusivo impiego di denaro con garanzia del possesso reale: senza dire che troppi trapassi di proprietà avvenero dal debitore al mutuante con la pura e semplice estinzione del debito.

In questa spaventosa miseria, di cui il far-dello più duro e più pesante è portato dagli inabbiendi, si può pensare che il lavoro dei campi, remunerato a bassi salari, relativi d'altronde alla bassa produzione, abbia potuto consentire alle braccia umane le tesaurizzazioni del lavoro mediante il risparmio?

Per oltre mezzo secolo l'eccezione degli acquisti, fatti mediante le rimesse degli emigranti, conferma la regola che i trapassi di proprietà non si effettuarono tanto per sostentatezza del possidente quanto per impossibilità di offerta degli aspiranti.

Anche per questo motivo il latifondo rimane, granitico mostro inattaccabile, ad alimen-

tare miseramente la stolta vanteria di chi ancora lo possiede.

Invece, oggi e soltanto oggi ci avvediamo — affrancati dai concetti d'un falso idealismo nazionalistico, affrancati da una falsa concezione di unità assolutistica, propinataci attraverso i libri delle scuole elementari, che ci ha fatti essere per un novantennio gli accecati merli del grande pareaio — ci avvediamo da dove trae origine la sequela dei nostri mali, e bisognerebbe che l'opinione pubblica, isolana e nazionale, saesse dove fu l'errore, se non la mala fede, e bisognerebbe martellare sulla campana di questa verità coi toni usati dalle propagande organizzate.

Se le terre della mano-morta fossero state distribuite ai contadini nel 1862, la Sicilia oggi mostrerebbe un volto assai diverso, sia per l'influenza diretta dell'avvenimento sulla economia agraria e sociale, sia pure per la influenza indiretta consistente nel non determinare d'emigrazione al Nord del capitale liquido dei risparmiatori isolani, la cui circolazione nell'Isola avrebbe favorito trapassi di proprietà dai meno operosi ai più operosi cittadini, miglioramenti fondiari, più elevati salari ai lavoratori, costituzione ed impiego dei risparmi di questi e, conseguentemente, lo sgretolamento del latifondo, con l'ammissione al possesso terriero delle classi lavoratrici capaci di creare ricchezza sulle fondamenta del proprio risparmio.

Che durante questo novantennio si sia potuto rilevare il sintomo che la proprietà inerte ed improduttiva pesasse sui possessori medesimi di essa, è rilevato dal fatto che l'enfiteusi miglioritaria (ventinovenaria) e la perpetua continuavano a costituirsì benchè alcuni decreti del dittatore Garibaldi, ispirati alle dottrine giacobine della rivoluzione francese contraria all'istituto, avrebbero potuto far paventare che le costituzioni di enfiteusi si potessero confondere con una preventiva abdicazione al diritto di proprietà.

Anche questo fenomeno, anzi soprattutto questo fenomeno non infrequente, vale a dimostrare quanto precedentemente asserito, e cioè che durante gran parte del novantennio non vi fu tanta resistenza a vendere quanta impossibilità a comprare, talchè l'enfiteusi nella terminologia popolare prese il nome di « vendita senza denaro ».

Chiederanno, allora, i faciliisti: E perchè, a furia di vendite senza denaro, non si è intera-

mente compiuto il trapasso del latifondo alla piccola proprietà coltivatrice? »

E' facile rispondere ai critici faciliisti solo invitandoli a trovare ancor oggi latifondi e colture latifondistiche entro un certo raggio dai centri abitati. Oltre una certa ampiezza di raggio il costo di produzione incide paurosamente anche sui criteri economici del piccolo lavoratore avvezzo a lavorare a costi perduti ed a confondere gli utili con l'equivalente della mercede; ed allora anche la « compravendita senza denaro » cessa di esercitare la allietativa sull'aspirante all'acquisto; giacchè « senza denaro » non si può fare una casa, non si acquistano strumenti di lavoro, sementi e concimi; su un « acquisto senza denaro » non si ottiene credito.

Veniamo, adesso, all'esame specifico del progetto di legge.

Nel rivendicare l'esclusiva paternità quanto al titolo primo, ho dichiarato con estrema franchezza che mi sarei fermato ad esso, se io fossi stato un assolutista. Ma assolutista non sono! Non sono assolutista né per indole né per formazione educativa, giacchè i concetti di democrazia e di libertà penetrarono e si fondarono nella mia mente, fin dalla fanciullezza, alla scuola e dietro l'esempio di Luigi Sturzo, al quale fui sempre devotamente vicino.

Non sono assolutista; e pertanto ho chiesto, ho voluto, ho cercato, ho promosso la collaborazione di valenti giuristi e di preparatissimi tecnici ai fini di apprendere — potrei dire addirittura « prendere » — tutto il buono delle loro proposte.

La mia ricerca, la mia ansia di apprendere e di « prendere » non è ancora cessata.

Il progetto non ha mai preteso di « voler essere », ma di « voler divenire » una legge quanto più è possibile utile, quanto più è possibile perfetta. Il progetto si è presentato alla Commissione legislativa e da questa è passato all'Assemblea senza aver, nemmeno per un istante, enunciato la pretesa di un assoluto e pretenzioso « ego sum ».

Il Governo ha gradito gli emendamenti della Commissione legislativa; gradirà allo stesso modo gli emendamenti che saranno richiesti dall'Assemblea.

Ripeto: il progetto vuol divenire una legge quanto più è possibile utile e perfetta. Ed il suo divenire si perpetuerà anche in prosieguo all'approvazione di questa legge — se voi la approverete così come vi impone un misurato

senso della responsabilità — si perpetuerà nel senso che affronteremo insieme lo studio e la applicazione di « leggi satelliti », attinenti alla materia di questa attuale grande legge, quali sarebbero: leggi sul credito agrario, sulla cooperazione, sulla disciplina tributaria, sugli usi civici, etc..

Viviamo in clima democratico e parlamentare; ognuno porti perciò la propria pietra al grande edificio; sommiamo le nostre meditazioni; intervenga ciascuno per costruire e non per demolire, per emendare e non per distruggere.

Credo che sia stato Giovanni Bovio a sentenziare: « chi non medita non muta ». E' questo un severo monito agli ostinati di ogni tendenza, ai muli del principio. Noi non siamo dotati dell'ostinazione propria dei piemontesi. Noi siamo isolani e la nostra mente ha la duttilità dei me' alli nobili.

Da parte mia, accolsi il sistema della tabella quando mi avvidi dell'utilità di essa. Confesso che, prima di avervi meditato sopra, l'avevo considerata alquanto sfavorevolmente. Oggi più vi medito e più mi convinco quale armiioso strumento operi da quelle ascisse e da quelle coordina'e che erano parse inaccettabili ad un primo esame.

Durante la discussione degli articoli del presente progetto di legge (non vi stupisca il mio preannunzio), voi non udirete pronunciare dal Governo il ritornello di voler essere « fedele al testo », articolo per articolo.

Una fedeltà al testo », assoluta e costante, può mantenersi a cuor leggero nei riguardi della discussione di una qualsiasi legge, ma non già di una legge che investe tanto profondamente gli interessi del Paese e scalza dalle radici una concezione del diritto che non risponde alla realtà del tempo in cui si vive.

D'ANTONI. Bravo!

MILAZZO, Assessore all'agricoltura ed alle foreste. Questo proposito dichiarato dal Governo non si faintenda come atto di debolezza: esso descrive un atto di consapevolezza e perciò atto di coraggio e atto di forza.

E' un atto di coraggio aver presentato il progetto con la riserva di accettare modifiche miglioratrici, poichè il testo definitivo deve trarsi dall'Assemblea. (Approvazioni dal centro)

Noi non abbiamo posizioni da difendere, preconcetti da servire; abbiamo bensì posizioni da conquistare e da consolidare.

Vogliamo, però, difendere i nostri principî,

che sono quelli di una etica giuridica per la quale fare giustizia non significa invertire i fattori, ma equilibrarli.

Entriamo, dunque, ora, nell'esame specifico del progetto di legge sottoposto all'approvazione di questa Assemblea. Per parlare del progetto dovrò, necessariamente, tenere presenti quelle che sono le illustrazioni e le critiche — che non posso non definire complete ed esaurienti — contenute nelle relazioni di maggioranza e minoranza, quelle cioè dello onorevole Castorina, dell'onorevole Montalbano e dell'onorevole Cristaldi. Nell'esaminare da vicino queste relazioni, ritengo che neppure in parte adempirò al dovere di rispondere un pò a tutti i colleghi che in questa discussione — animati sempre dallo spirito di portare il loro validissimo contributo perchè la legge, nell'interesse dell'agricoltura e dei contadini, possa essere varata da questa Assemblea in modo completo e tecnicamente perfetta — hanno largamente e con molta competenza e passione, vorrei dire vivisezionato il paziente, cioè la legge proposta e il propONENTE.

Debbo solo aggiungere che parte delle critiche non vanno riferite al progetto governativo, bensì ad ulteriori elaborazioni che del progetto stesso ha fatto la Commissione. E ciò dico non per scarico di responsabilità, ma per precisazione. Taluni emendamenti della Commissione sono, infatti, da me condivisi per averli accettati durante le discussioni alle quali ho partecipato attivamente, mentre altri emendamenti non mi trovarono né mi trovano consenziente. Ciò dico anche per alleggerirmi di un pesante fardello di critiche che non mi riguardano.

Questione costituzionale. — L'onorevole Montalbano si è lungamente soffermato ad approfondire il problema della costituzionalità o meno della nostra legge.

Lo sforzo da lui compiuto è encomiabile perchè, indipendentemente da ogni ideologia, non vi è dubbio che il valoroso collega ha tenuto presenti le preoccupazioni che necessariamente devono sorgere in ognuno di noi a che la legge, dopo che sia stata votata, possa avere pratica applicazione.

Chiedo venia al collega Montalbano se su questo argomento sono costretto a sorvolare perchè più e meglio di me possono rispondere i costituzionalisti, i quali hanno già, anche prima della presentazione del disegno di legge, studiato e approfondito il problema, assicuran-

doci del nostro buon diritto a legiferare; buon diritto, che ci proviene e dall'esatta applicazione dell'articolo 14 e dalla precisa interpretazione delle disposizioni contenute in proposito nella Costituzione della Repubblica.

POTENZA. Qui c'è il dissenso.

MILAZZO, Assessore all'agricoltura ed alle foreste. Fra le argomentazioni sentite mi sono riuscite chiare ed esplicite quelle del collega onorevole Ardizzone che, oltre a basarsi sulle statuzioni della Costituzione, ha voluto richiamarsi allo Statuto, inserito in essa, per fare svanire ogni dubbio con la lettura dei resoconti della Consulta regionale che preparò lo Statuto siciliano. Veramente, ogni legge agraria votata dal Parlamento siciliano equivale a legge votata dal Parlamento nazionale!

Molto chiara mi è apparsa la dimostrata costituzionalità della proposta di legge fatta dall'onorevole Napoli, che la condizione del limite vede soddisfatta in pieno dalla tabella.

Non so perchè e come si sia potuto dubitare sul tipo di limite che deriva dalla tabella. Nel non essere assoluto e rigido per la superficie e nel pervenirci con il reddito imponibile, perde forse il limite il carattere di limite?

A me personalmente quello che preme di più è riguardare nella materia la legge ed a questo mi accingo.

Disposizioni preliminari. — Alla legge si sono volute premettere alcune disposizioni che hanno solo lo scopo di individuare, da una parte, e di incrementare e di trasformare, dall'altra, gli uffici e gli organismi già esistenti, che operano nel campo dell'agricoltura, per adeguarli alle nuove funzioni che debbono assolvere.

E, seguendo quel concetto che ritengo unanimemente accettato, la legge, per quanto si riferisce alla materia del conferimento, della assegnazione ai contadini, nonché e principalmente dell'assistenza tecnico-amministrativa e creditizia che ai contadini deve essere fatta successivamente all'assegnazione delle terre, ha devoluto tale materia ad un ente di diritto pubblico posto sotto il controllo e la vigilanza dell'Assessorato.

L'Ente è quello della colonizzazione del latifondo siciliano, che assume il nome di Ente per la riforma agraria in Sicilia e che, usufruendo del patrimonio di esperienza e di attività già svolte in campi simili, adeguatamente potenziato e mutato negli organi diri-

genti per renderlo più aderente alle esigenze dei nuovi compiti, dà sicuro affidamento.

Per la parte esclusivamente tecnica, cioè quella della trasformazione, sorge naturale il riferimento agli uffici già esistenti, che questi compiti hanno per la loro funzione istitutiva, quali sono gli ispettorati agrari e i consorzi di bonifica.

Qualsiasi altro organismo si fosse voluto creare — non escluso quello, richiesto dalla sinistra, dei comitati comunali della riforma agraria — non avrebbe potuto non usufruire ugualmente della capacità e della attrezzatura di questi stessi enti, qualificati e ricchi di esperienza acquisita col diuturno lavoro a contatto della terra e dei contadini.

La prima parte della legge — ripeto —, pur svolgendosi a fini sociali, quali la maggiore produttività e il maggiore assorbimento di mano d'opera, poggia essenzialmente su piloti tecnici e non poteva che investire gli organismi tecnici già esistenti e già provati per lunga esperienza.

Ma gli uni e gli altri, anch'essi, vengono adeguati nella loro struttura e nei loro organismi deliberanti, per renderli più vicini e più funzionali ai fini della riforma.

Gli uni sono i consorzi, con l'inclusione per la prima volta in Italia, di rappresentanti di lavoratori nei consigli e nelle giunte esecutive. Con decreto, infatti, numero 2/4636 del 5 agosto 1950 è stato disposto che un rappresentante dei coltivatori diretti ed un rappresentante dei lavoratori della terra facciano parte di diritto dei consigli di amministrazione e dei consigli dei delegati dei consorzi. Si è così affermato con atto esplicito, ammesso che ve ne fosse bisogno, che i consorzi dei proprietari, ai fini della bonifica, hanno compiti e finalità che trascendono quelli degli interessi dei singoli associati. La reazione provocata dal provvedimento dice della efficacia di esso (Consorzio Belice e Salito).

Gli altri sono gli ispettorati, con la trasformazione dei comitati provinciali dell'agricoltura; trasformazione radicale, che prevede la inclusione preponderante (*dissensi a sinistra*) (sì, preponderante, onorevoli colleghi della sinistra, e su questo non ci possono essere opinioni) degli elementi contadini, come andrò a dire tra breve.

I comitati provinciali affiancano l'opera dell'ispettorato agrario, massimo organo esecutivo per quanto si attiene al primo e secondo titolo della legge. Essi sono stati costituiti, sul-

la base di quelli già esistenti, in forma veramente democratica, e non di democrazia di parte, e idonei alle nuove e più gravose attribuzioni.

A tali comitati sono dati i più ampi poteri; infatti, nelle questioni di maggiore rilievo il parere dei comitati stessi è vincolante per lo Ispettorato provinciale, il che, evidentemente, porta alla conseguenza che l'Ispettore provinciale, quale organo dell'Amministrazione statale, non è che l'esecutore delle deliberazioni di questo organo collegiale che è il Comitato provinciale dell'agricoltura.

Ho sentito delle richieste, tra cui un emendamento Alessi — perchè, cioè, il Comitato fosse trasformato da organo consultivo in organo deliberativo — che ho accolto e che sono pronto ancora ad accogliere in sede di approvazione di articoli.

Quando l'Ispettorato è, infatti, negli argomenti di maggiore rilievo, costretto ad uniformarsi al parere del Comitato, è evidente che — senza cambiare la natura giuridica dei comitati, i quali sono sempre consultivi — in effetti quello che decide è il Comitato, rimanendo l'Ispettore solo obbligato ad eseguire le decisioni stesse. E, per il resto, anche per gli argomenti di minore rilievo, essendo necessario sempre sentire il Comitato, l'Ispettore agrario può discostarsi dal parere del Comitato stesso solo giustificando le ragioni per le quali non ha inteso adottare il parere in questione.

Dicevo dianzi (e questo è il punto che desidero sottolineare all'Assemblea) che il Comitato è democratico con preponderanza dei rappresentanti del lavoro rispetto a quelli che possono essere gli interessi dei proprietari; infatti, il Comitato si compone di numero sedici persone, di cui sette rappresentanti qualificati dei lavoratori contro tre rappresentanti degli agricoltori. Completano il Comitato un gruppo di funzionari e due esperti da nominarsi dal Consiglio regionale dell'agricoltura.

Come vedete, i lavoratori partono da sette e i proprietari da tre. Partendo da sette, è più facile costituire la maggioranza che partendo da tre voti.

Del tutto infondate, quindi, le preoccupazioni di taluni colleghi, i quali hanno definito il Comitato come emanazione degli interessi dei proprietari. (*Commenti e dissensi a sinistra*)

CRISTALDI, relatore di minoranza. Mi

vuol dire quali sono questi sette rappresentanti dei lavoratori? (*Animati commenti*)

STARRABBA DI GIARDINELLI. Almeno dia atto di queste cose, onorevole Cristaldi!

MILAZZO, Assessore all'agricoltura ed alle foreste. Ci sono i rappresentanti degli affittuari coltivatori diretti...

CRISTALDI, relatore di minoranza. Questi sono datori di lavoro, altro che lavoratori!

D'ANGELO. Ci manca l'onorevole Cristaldi! Facciamo un emendamento!

MILAZZO, Assessore all'agricoltura ed alle foreste. Due esperti designati dal Consiglio regionale dell'agricoltura, due esperti in rappresentanza della cooperazione agricola, due esperti in rappresentanza dei lavoratori, un esperto in rappresentanza degli affittuari...

CRISTALDI, relatore di minoranza. Gli affittuari sono lavoratori? Compresi i gabellotti sono sette; esclusi i gabellotti sono quattro!

MILAZZO, Assessore all'agricoltura ed alle foreste. Allo scopo di accostare il Comitato a quelle che possono essere le esigenze dei singoli comuni si è anche prevista la possibilità di fare partecipare ai lavori del Comitato stesso l'agronomo condotto ed un rappresentante del Comune designato dalla Giunta comunale. Questo, in ossequio anche ad una richiesta della sinistra, che ha molto insistito sulla perifericità del Comitato.

E' la prima volta che accenno alla collaborazione di questo agronomo condotto, di istituzione prettamente autonomistica, prettamente regionale. Sono lieto di annunziare, al riguardo, che una larga rappresentanza di tecnici agrari frequenta già un apposito corso, che servirà a fornire i quadri di queste condotte agrarie, che andremo ad istituire.

L'azione di tutti gli uffici e degli enti nonché dei comitati preposti all'applicazione della legge è coordinata dall'Assessorato per la agricoltura che sovraintende all'attuazione della riforma a mezzo di uno speciale ufficio appositamente creato. La creazione dell'ufficio, evidentemente, non è altro che una esigenza funzionale e non interferisce per niente sulla legge stessa.

Convengo, infine, con l'onorevole Cristaldi (*commenti ironici a sinistra*) che il riferimento alla formazione della piccola proprietà coltivatrice — emendamento aggiuntivo della Commissione per l'agricoltura — potrebbe essere interpretato in senso restrittivo, e, pertanto, non ho nessuna difficoltà a rinunciarvi.

Credo, con ciò, di avere esaurientemente esposto quanto forma oggetto delle disposizioni preliminari della legge, per potere passare a trattare il primo titolo.

Sono pienamente d'accordo con l'emendamento Alessi per quanto riguarda il primo articolo non tanto per i motivi mossi dallo stesso onorevole Alessi, ma perchè trovo maggiormente imperativa e solenne la brevità nella statuizione, che è la prima ed è essenziale. La sintesi è inarrivabile quando attribuisce al detto chiarezza e incisività.

Titolo primo. — Tra le numerose critiche che il progetto di legge governativo ha avuto da tutti i settori — critiche, che, come ho detto dianzi, accolgo perchè rivolte a dare un valido contributo ad una legge di si radicale importanza — quelle che si riferiscono alle norme contenute nel primo titolo sono rivolte in genere alla sola parte funzionale del titolo stesso.

Da tutti, infatti, e da sinistra e da destra, e da tecnici e da politici, non si è potuto non riconoscere la grande importanza della trasformazione principalmente delle zone latifondistiche della Sicilia, non si è potuto non riconoscere l'organicità del progetto di legge presentato dal Governo regionale, la grande utilità, ed economica e sociale, di questo titolo che, oltre a fare rientrare decisamente ed interpretare nel suo spirito le norme costituzionali, è destinato a creare veramente una economia agraria progredita nella nostra Isola ed a giustificare, oltre che socialmente anche tecnicamente, i presupposti e i principi, qualunque essi possano essere, di una riforma agraria.

Ho già detto quanto tengo a questo titolo, che non esito a presentare come quello che dà tono ed originalità alla nostra riforma e la fa propria dell'ambiente di Sicilia. dove la prima necessità resta quella di trasformare tutto il territorio, senza eccezione per estensione di possesso, e dove è urgente trasformare in colture specializzate arboree ed intensificare la coltura granaria con imposizione di rotazioni e di fertilizzazioni; dove, insomma, la popolazione attende che il limitato suolo coltivabile possa dare lavoro alla sua accresciuta popolazione, abolendo la coltura estensiva.

Dicevo che le critiche si riferiscono soltanto alla parte funzionale. Si è detto che si è voluto ricalcare la legge sulla bonifica già inefficiente, che si sono dovuti dare funzioni ad organismi che, per la loro struttura, non sono i

più idonei ad espletarli. Si è parlato di « tempi », di « rinvii », « di campa cavallo che l'erba cresce ». Si è parlato di un raffazzonamento delle leggi di bonifica, di una illusione dell'applicabilità di norme che già nel passato hanno avuto scarsa realizzazione; si è detto di tempi e di limiti concessi, che danno la sensazione di un rinvio, di una attività aerea e ferrignosa, di subordinazione di piani all'ammissione di contributi per le opere di miglioramento fondiario, di attenuazione delle sanzioni previste dalle leggi sulla bonifica per gli inadempienti, e di tante e tante altre cose ancora che, come dicevo, riguardano soltanto la funzionalità della legge.

Vorrei brevemente accennare a questi argomenti anche perchè molta parte dell'Assemblea si è preoccupata giustamente di questo titolo e perchè mi auguro che, attraverso le delucidazioni che andrò a fornire, molti dubbi, molte preoccupazioni, debbano attenuarsi.

Ho avuto, altre volte, occasione di intrattenermi sull'importanza della legge del 1933, numero 215, e non voglio ritornare a parlarne perchè questa stessa Assemblea è stata unanimemente concorde nel riconoscere quella legge come legge base dell'agricoltura italiana. Proprio pochi giorni fa, altre due leggi di specificazione della legge del '33 sono state da noi recepite.

Che, dovendo parlare di trasformazione, ci si riferisse a tutto quanto la precedente esperienza consigliava, appare molto evidente perchè abbia bisogno di essere spiegato. Lo sforzo era solo nell'adattare le norme a quelle che sono le nuove esigenze in applicazione della legge che stiamo trattando.

E, pertanto, salvi gli obblighi stabiliti dalle norme vigenti in materia di bonifica e colonizzazione (primo rigo dell'articolo 4), onorevoli colleghi, con tutte le conseguenze, non escluse le sanzioni che qualcuno ha detto si siano volute attenuare, si è inteso dare le direttive fondamentali a tutto il territorio della Sicilia per la conseguente trasformazione obbligatoria attraverso la forma dei piani generali, già esperimentata in altre regioni con esiti favorevoli, sia pure in campo molto limitato. In questo convengo con gli oppositori. Ritengo essere, questo, uno strumento utilissimo onde potere, per comprensorio e per zone agrarie, dare un indirizzo comune ed uniforme, sia per quanto si riferisce al bonificamento della terra sia per quanto si attiene alla conseguente trasformazione agraria.

I piani generali e le direttive fondamentali per oltre un milione di ettari, cioè a dire per circa metà del territorio agricolo della Sicilia sono già pronti ed in via di perfezionamento. Avremmo dovuto rinunziare a questo patrimonio per sostituirlo con che cosa? Con altre parole che, sicuramente, non potevano che condurci sempre ad un elaborato tecnico che desse il quadro generale e le direttive. Invece, si è voluto fare perno su quanto la Sicilia, unica regione d'Italia, aveva già fatto in questo campo con gran merito dell'autonomia, estendendo il sistema anche a quelle altre zone che, pur non classificate quali comprensori di bonifica, abbisognano di molte opere, o per creare altri comprensori che, d'altronde, sono allo studio. Nel giro di pochi mesi avremo il quadro completo delle necessità della Sicilia, in ordine agli indirizzi culturali, alle opere di trasformazione e alle opere di bonifica, quadro necessario per avere veramente un'agricoltura allinea.

Altro, quindi, che raffazzonamento di leggi di bonifica ed estensione a tutta la Sicilia dei principi sui quali poggiano le leggi sulla bonifica e la trasformazione fondiaria e senza alcuna illusione che le norme stesse possano automaticamente applicarsi o che da parte dei proprietari si sia felici di applicarle!

A proposito, devo dire subito delle sanzioni che, come ho premesso, non sono nè meno nè più di quelle previste dalla legge sulla bonifica, bensì quelle che io ho ritenuto sufficienti perché, comunque, la legge avesse applicazione anche nei confronti, e principalmente nei confronti, di quei proprietari insensibili alle esigenze dei mutati tempi.

Il richiamo all'articolo 44 della legge del '33 mi pare inopportuno. Io invito i colleghi a rileggere l'articolo 42 della legge che, è vero, prevede l'alternativa della surroga e dello esproprio dei terreni del proprietario inadempiente, ma non è men vero che nel secondo comma prevede qualche cosa di molto diverso di quanto è previsto nelle sanzioni contemplate nel progetto di legge che discutiamo, e cioè il pagamento della terra espropriata capitalizzando il reddito dominicale netto. Ed anche quando si volesse fare riferimento soltanto al primo comma dell'articolo 44, cioè alla sola possibilità di esproprio, vorrei domandare agli oppositori se si son posti il quesito se eventualmente non fosse più conveniente per il proprietario farsi espropriare le terre e ricevere il prezzo, sia pure determinato

nella misura prevista dall'articolo 33, anzichè eseguire la trasformazione che, senza arrivare alle cifre drammaticamente presunte dal collega Gugino, non vi è dubbio che, genericamente parlando, superano di certo il prezzo che i proprietari ricaveranno dallo esproprio dei terreni stessi.

E' bene insistere su questo concetto: tra la sorte di spendere mediante 100mila lire ad ettaro su terreni il cui valore supera di poco o a volte è anche inferiore a tale cifra, e la sorte di ricavare il prezzo dell'esproprio senza obbligo dell'investimento del capitale, io mi domando: quanti proprietari avrebbero scelto l'una e quanti l'altra soluzione? Ma la legge tende alla trasformazione totale dei terreni siciliani. Se all'espropriaione deve pervenirsi, deve pervenirsi indirettamente, dopo che la trasformazione è stata eseguita a carico del proprietario inadempiente o sanzionato, chiamatelo come volete. Quella che sembrava una sanzione meno pesante di quella prevista dall'articolo 44 della legge sulla bonifica o del decreto del '47, egregi colleghi, caro onorevole Napoli, considerata più da vicino e più attentamente e con animo sereno, è una sanzione molto più valida — dico, valida — ai fini del primo titolo, cioè della trasformazione. Evidentemente, molto più valida ai fini della risulta dei terreni a disposizione, perchè — è bene dirlo subito — difficilmente il proprietario può sopperire con le proprie risorse agli oneri finanziari della trasformazione senza diminuire quello che è il suo patrimonio terriero.

Ma, comunque, una cosa è certa: che noi vogliamo applicare la legge, la vogliamo applicare fino alle sue ultime conseguenze, e, se abbiamo il dovere di tenere presente che anche i proprietari sono cittadini con diritti e doveri e che anche per loro ed a loro vantaggio esistono le garanzie delle libertà costituzionali, non vogliamo essere affatto teneri con gli inadempienti, e quindi, in materia di sanzioni, nel campo dell'aggravamento delle sanzioni contro gli inadempienti, mi trovate perfettamente d'accordo e sostenitore di quelle proposte che, senza intaccare lo spirito della legge, possano conferire alla legge stessa maggiore autorità e maggiore garanzia per i fini che essa si propone di raggiungere.

NAPOLI. Ai fini dell'usurpo!

MILAZZO, Assessore all'agricoltura ed alle foreste. Quelli dei termini, della dilazione di termini, della mancanza di sanzioni, sono

gli argomenti più validi dell'opposizione per dire che non si vuole applicare il primo titolo.

In proposito è buona norma che le leggi rinviino ai regolamenti le determinazioni dei periodi di tempo necessari per l'adempimento di talune opere.

NICASTRO. Questo è gioco d'artifizio, onorevole Assessore!

MILAZZO, Assessore all'agricoltura ed alle foreste. Da parte del Governo e della Commissione parlamentare si sono voluti fissare i termini, alcuni dei quali vincolano l'Amministrazione, mentre altri si riferiscono ai privati. Con ciò si dà ulteriore prova, rinunciando alle normali prerogative del potere esecutivo, di volere fare sul serio. Questo, invece, è servito a taluno per dimostrare il rinvio dell'attuazione della legge.

Viene spontaneo di domandarsi che cosa proporrebbero costoro al posto dei limitatissimi termini consentiti per gli inadempienti, prescritti dal titolo primo. Ho sentito financo un collega che si domandava: che cosa faranno i contadini nel periodo necessario perché si compiono queste formalità? Io non ho potere divinatorio e non so, quindi, come possano eliminarsi i cosiddetti « termini tecnici ». Che si critichi il principio, posso ammetterlo, ma, ammesso il principio, come non concedere un minimo di tempo necessario perché si compiano certi adempimenti? Otto mesi per la redazione del piano generale di bonifica, quattro mesi per la redazione di tutti i piani particolari dei terreni superiori a 100 ettari.

NICASTRO. Sono ventun mesi!

MILAZZO, Assessore all'agricoltura ed alle foreste. Vorrei domandare ai colleghi ingegneri e tecnici se sono, questi tempi, tali per cui si possa parlare di rinvio. Comunque, non ho difficoltà a consentire alla riduzione di questi termini; vorrei solo avvertire l'Assemblea che noi possiamo anche prescrivere una ora o un giorno per la redazione di un piano generale o particolare, ma che, quando tutto ciò va oltre l'umanamente possibile, allora sì che si vuole procrastinare la legge e non applicarla. E non venga la sinistra a farmi delle critiche in proposito, perché sarei costretto ad invitarla a rileggere gli articoli 69 e seguenti del progetto di iniziativa parlamentare, dove, parlando di trasformazione e di piani, nessun limite veniva da loro stessi posto. Ed io, evidentemente, da questa tribuna, mi guardo bene dal dire che il Blocco del popolo,

nel presentare il progetto, intendeva non attuare il capo quarto del progetto stesso in combutta con gli agrari.

Se lo preferiscono, io non ho nessuna difficoltà a rinviare i termini al regolamento; era una limitazione che mi proponevo e proponevo agli altri e, pertanto, non intenderei rinunziarvi.

Col sistema del Blocco del popolo, il controllo viene affidato ai contadini, ai comitati comunali per la riforma agraria composti in combutta con gli agrari.

NICASTRO. Concorso democratico.

DI CARA. Sono interessati, i contadini.

MILAZZO, Assessore all'agricoltura ed alle foreste. Senza volere entrare nel merito, ne parleremo più avanti di questa azione sollecitatrice dei contadini. Non vi è dubbio che nemmeno essi avrebbero avuto le qualità soprannaturali di eliminare o ridurre i tempi strettamente necessari per eseguire gli adempimenti e, principalmente, per offrire ai proprietari ed ai contadini stessi tutte quelle garanzie di applicabilità degli atti che la Costituzione concede ai cittadini italiani.

Comunque, facciamo i conti.

NICASTRO. I conti li faremo fra due anni!

MILAZZO, Assessore all'agricoltura ed alle foreste. Li faremo sicuramente fra due anni; ma lei sarà in grado di notare quale miracolo può compiere un ordinamento democratico quale è quello autonomistico.

Approvati i piani generali di bonifica — che, come vi ho detto, per oltre metà del territorio della Sicilia sono in via di approvazione — ai proprietari non restano che quattro mesi per presentare i piani particolari. Io sono del parere che i piani particolari debbono essere presentati nel termine di quattro mesi dalla data di notifica del piano generale, non nel termine di sei mesi per come propone la Commissione. Tre mesi avevo proposto io nel progetto ed insisto per questo termine. E tre o quattro mesi, comunque, per la predisposizione dei piani e tre per l'approvazione e due anche per la proroga (vi concedo anche la proroga) non sono che nove mesi di tempo. Se vogliamo considerare altre formalità, arriveremo a 10-11 mesi. Comunque, con certezza, all'inizio della nuova annata agraria 1951-52 molti di questi piani possono iniziare la loro attuazione. E qualunque tempo, qualunque termine, qualunque limitazione, cari colleghi, si possano

porre in proposito, non vi è dubbio che non si possono dimenticare le esigenze poste dalla natura. Nella campagna si agisce per annata agraria.

Onorevole Presidente, la pregherei di sospendere per qualche minuto la seduta per consentirmi di riprendere fiato, anche perché non mi trovo in buone condizioni di salute.

PRESIDENTE. La seduta è sospesa.

(La seduta, sospesa alle ore 19,25, è ripresa alle ore 20,5).

PRESIDENTE. La seduta è ripresa. L'onorevole Assessore è pregato di proseguire il suo discorso.

MILAZZO, Assessore all'agricoltura ed alle foreste. E' curioso, poi, che mi si accusi, da parte dell'onorevole Cristaldi, che l'esecuzione dei piani sia subordinata alla concessione dei contributi statali. Io non so dove abbia letto questo nel progetto di legge che si discute. Forse vorrà riferirsi ad un comma aggiunto dalla Commissione all'articolo 6, che io, per contro, dichiaro subito di non accettare.

Si tratta, appunto, del seguente ultimo comma dell'articolo 6 proposto dalla Commissione: « Per i proprietari obbligati alle denunce previste dal successivo articolo 23, il termine della presentazione dei piani di cui al presente articolo decorre dalla decisione definitiva relativa al conferimento dei terreni ed è ridotto a due mesi senza diritto di proroga ».

Ho già detto in Commissione — e ripeto qui in Assemblea — che questo comma si rileva, anche a prima vista, illogico, poiché ammette l'esecuzione del piano anche per i terreni per i quali non sia stata pronunciata decisione per il conferimento. Io mi sono voluto, invece, fermare al punto di partenza per sostenere che, comunque, le opere di trasformazione debbono esser fatte ugualmente e che, caso mai, il proprietario deve diventare sollecitatore e non rallentatore della definizione del piano di conferimento, onde poter iniziare ovunque l'attuazione della trasformazione.

Sull'argomento, esplicitamente, vorrei dire pesantemente, il Governo ha affermato che la mancata o ritardata ammissione delle opere di miglioramento fondiario, previste nei piani particolari, al contributo di cui alle leggi esistenti, non esonera il proprietario dalla esecuzione del piano né, tanto meno, può impedire un rinvio della esecuzione. Così, analogamente, in altro articolo si è stabilito che la

mancata esecuzione delle opere di bonifica non esonera nemmeno il proprietario dall'eseguire le opere di miglioramento fondiario, anche se dipendenti dal piano stesso di bonifica, escluse quelle, beninteso, direttamente connesse alle opere pubbliche stesse. Sarebbe affatto follia obbligare un proprietario a costruire i canali di irrigazione quando non è stata ancora costruita la diga o sbarrato il fiume.

Con assoluta tranquillità si può concludere che il primo titolo non è un raffazzonamento della legge sulla bonifica, bensì una nuova legge che, prendendo le mosse da quella del '33 ed utilizzando tutto il patrimonio in nostro possesso, e di mezzi e di studi e di uomini, si proietta verso nuove forme più concrete e più pratiche nell'applicazione. E questo carattere viene ad essa impresso proprio dall'assoluto obbligo che il proprietario ha di eseguire il piano, indipendentemente da qualsiasi adempimento da parte della pubblica amministrazione.

E' risaputo che, se avessimo avuto una piena applicazione della legge del 1933 — quella che io ho definito la *Magna Charta* della bonifica —, noi oggi non discuteremmo di trasformazione, noi, forse, oggi non discuteremmo di riforma agraria.

E' proprio perchè lo Stato è rimasto assente, è proprio per la carenza dello Stato che noi oggi parliamo ancora di bonifica e trattiamo delle opere pubbliche che si devono eseguire nelle nostre campagne.

Si è voluto in questo incriminato titolo primo, con gli articoli 12 e 13, stabilire che, comunque, anche quando non fosse concesso il contributo dello Stato, anche quando non fosse stata eseguita l'opera pubblica, da parte dei proprietari si deve ugualmente dare inizio all'esecuzione del piano. In ogni riunione, in ogni convegno, si è sentito ripetere, da parte dei proprietari, il solito pretesto, che non si può iniziare l'esecuzione dell'opera, se prima lo Stato non preceda, se prima lo Stato non penetri nella zona, se prima lo Stato non costruisca la strada, se prima lo Stato non porta l'acqua.

Ormai tutto ciò è un abuso invalso, anche se trova base nella logica e nella realtà; ma noi, partendo sempre da un piano realistico, pur ammettendo la carenza dello Stato, affermiamo il principio che il proprietario è ugualmente obbligato all'esecuzione delle opere, anche se sarà costretto a vendere la terra o ad affittare il fondo, per trarne i capitali allo

uopo necessari. E', pertanto, un principio di importanza eccezionale. A Roma si è voluto dire: prima l'esproprio e poi la bonifica; noi abbiamo voluto dire contemporaneamente: bonifichiamo ed espropriamo. E' una concordanza che ci porta al risultato di avere la trasformazione in Sicilia entro due annate agrarie.

FRANCHINA. Tranne il caso del certificato.

MILAZZO, Assessore all'agricoltura ed alle foreste. Nessun certificato. E ci si è voluti riferire ad opere esclusivamente di irrigazione. (*Interruzione dell'onorevole Franchina*) Venga con me nei campi per un momento, onorevole Franchina, si soffrermi nei campi e pensi che non c'è opera irrigua che non debba essere connessa col canale principale.

Non mi soffrmo oltre sugli articoli 12 e 13, perchè credo che il lirismo con cui si è espresso il collega Bevilacqua ne abbia già messo in evidenza l'importanza, quando ha detto che basterebbero questi due articoli per consacrare alla storia questo titolo primo.

A questo punto mi corre l'obbligo di riferirmi ad un argomento a me particolarmente caro, per il quale non ho mai esitato un solo istante ad esprimere interamente il mio concetto con la solita franchezza che è cara a quelli che, come me, hanno passato la maggior parte della loro vita a contatto con la terra e gli uomini che la terra lavorano e fanno produrre: il problema della cooperazione.

Non mi fate ripetere quello che ho altre volte avuto occasione di dire al riguardo. Nel marzo 1949 lo trattai in maniera molto chiara, con riferimento a quella che avrebbe dovuto essere la sana, la vera cooperazione; quando lamentai che, purtroppo, la cooperazione, in Sicilia, si era trasformata nella esaltazione del più vieto individualismo che mai si fosse conosciuto. Non concepisco la cooperazione in sede politica (ho detto altre volte che desidererei spoliticizzare la cooperazione); concepisco la cooperazione solo in sede cooperativa, cioè a dire in sede economica. Cooperazione sana, tecnicamente attrezzata, idonea allo scopo e gestione cooperativa non come somma di attività individuale di elementi che vedono nella cooperazione e nella cooperativa solo un mezzo per sfuggire ad imposte, per ottenere agevolazioni, per raggiungere determinati scopi che da singoli difficilmente potrebbero conseguire e che, una volta conseguiti, li rendono più individualisti dell' « *homo economicus* ».

In questo settore, nel settore della trasformazione, io non ho nessuna difficoltà né ad accettare nè a proporre. Anzi — giacchè l'accusa maggiore che mi si è rivolta si è compendiata nell'assenza, nel progetto di legge, di un qualsiasi incoraggiamento cooperativistico — proporrò senz'altro io stesso che il piano di trasformazione venga affidato interamente alle cooperative, con contratto miglioratario a lungo termine. Il vantaggio sarà della cooperativa e del proprietario, ma principalmente per le volute realizzazioni trasformatrici che, se ben tecnicamente organizzate, possono raggiungere lo scopo in unico tempo e con minore spesa.

Badate che ciò potrebbe determinare il passo da una cooperazione mal sentita e mal praticata alla vera cooperazione; potrebbe determinare finalmente la concordia, l'accordo fra capitale-terra, capitale gestione e lavoro tecnico, cioè la perfezione della cooperazione.

Il vantaggio sarà della cooperativa. Un'altra cosa: nel progetto governativo nazionale, sia di riforma generale che di stralcio, non v'è accenno alcuno che riguardi la cooperativa. In questo dovete riconoscere la saggezza di questo Governo che arriva a questa innovazione.

Ho ragione di sorridere quando penso a tutti gli interventi che hanno brillantemente dimostrato l'assenza, nella proposta di legge, di qualsiasi accenno alla cooperazione.

Con questa innovazione andremo decisamente verso un incremento e miglioramento cooperativistico. Renderemo finalmente possibili e pacifici i rapporti tra il proprietario e la cooperativa. Mi riferisco a quel caos cooperativistico che si è determinato in conseguenza dei due provvedimenti legislativi che sono sembrati favorevoli al cooperativismo: quelli del 19 ottobre 1944 e del 6 settembre 1946.

Evidentemente non posso rinunciare al controllo diretto su questi organismi.

Volendo, ora, compendiare i risultati che ci si propone da questo primo titolo, voglio principalmente riferirmi ai risultati sociali; quelli tecnici sono molto evidenti. Noi intendiamo dare un nuovo volto più razionale ed indirizzare verso « forme nostre » l'economia agraria della Sicilia, condividendo quello che convenga essere lo sviluppo della nostra agricoltura in riferimento al mercato nazionale e al mercato estero. Socialmente parlando, i risultati sono tali per cui vi prego di prestare la vostra cortese maggiore attenzione a quanto starò per dirvi.

Dovrò anticipare qualcosa di quanto dovrò

trattare per terzo titolo. Voglio dire qualche cosa sulla disoccupazione agricola in Sicilia. Ho sentito voci disparate. Calcoli che partono da diverse premesse ed arrivano a diverse conclusioni. Dalla sinistra le cifre si portano a centinaia di migliaia o ad alcune centinaia di migliaia; dal raffronto della estensione delle terre alle giornate richieste per ciascuna coltura e alla estensione delle varie colture anche in rapporto alla popolazione agricola, si è parlato anche di 240mila disoccupati. In un manifesto si parla di 272mila senza terra e senza

lavoro.

I dati ufficiali sulla disoccupazione agricola — dico ufficiali, controllati dall'unico ufficio che in proposito può dire la sua parola: l'Ufficio regionale del lavoro — desunti dagli elementi che provengono dai vari uffici di collocamento che ora esistono in tutti i comuni della Sicilia, ci portano a cifre ben più moderate che, se volete, possiamo anche desumere partendo dai dati che sono stati posti a base per raggiungere conclusioni diverse.

Ed eccovi i dati:

Disoccupazione in agricoltura dal 1° settembre 1949 al 31 agosto 1950

M E S I	Agrigenito	Catania	Catania	Enna	Messina	Palermo	Ragusa	Siracusa	Trapani	TOTALE
Settembre 1949	1.361	464	4.771	576	6.265	182	3.714	3.324	827	21.484
Ottobre 1949	1.556	624	4.190	1.120	6.100	173	4.073	3.297	762	21.895
Novembre 1949	1.688	654	4.310	1.038	5.757	317	3.651	3.001	184	20.600
Dicembre 1949	5.069	1.141	3.610	1.133	5.480	988	4.115	2.103	250	23.889
Gennaio 1950	7.491	2.908	12.176	3.262	13.906	12.602	1.154	4.204	2.366	60.069
Febbraio 1950	7.747	2.155	8.981	2.667	14.301	12.635	1.301	3.414	2.336	55.537
Marzo 1950	6.768	1.621	7.767	2.247	13.878	8.467	902	3.184	2.231	47.045
Aprile 1950	5.883	1.699	6.852	1.943	14.482	8.104	590	2.702	2.258	44.513
Maggio 1950	5.071	1.270	6.199	696	12.342	7.389	375	2.582	1.952	37.876
Giugno 1950	3.783	724	6.490	736	10.326	5.356	220	2.893	1.373	31.901
Luglio 1950	2.952	851	8.157	1.606	11.713	5.869	678	2.963	1.169	36.258
Agosto 1950	8.047	1.542	6.786	2.498	12.413	6.474	1.033	2.655	1.776	43.224

FRANCHINA. E ci crede lei?

MILAZZO, Assessore all'agricoltura ed alle foreste. Ci credo. Sono questi i disoccupati dell'agricoltura: anzi debbo aggiungere che sono segnati in numero maggiore, in quanto molti si iscrivono soltanto per avere il contributo di assistenza. Posso assicurare con conoscenza specifica che nei paesi, là dove noi notiamo una massa di centinaia di assistiti, i disoccupati non sono disoccupati, sono degli individui...

ADAMO IGNAZIO. Che sono degli sportivi, allora?

MILAZZO, Assessore all'agricoltura ed alle foreste... che hanno preferito godersi al sicuro il contributo, sono di quelli che, come si dice in siciliano: « *u picca m'abbasta e l'assai mi suprecchia* » per restare in piazza ad assistere

ed a sentire tutte le concioni. (Vivaci proteste a sinistra)

CUFFARO. E' un insulto agli affamati, questo!

MILAZZO, Assessore all'agricoltura ed alle foreste. La disoccupazione, checchè se ne voglia dire, è questa. (Proteste e commenti a sinistra - Richiami del Presidente)

ADAMO IGNAZIO. Lei non ha conoscenza di quello che è la disoccupazione!

CUFFARO. Vergogna!

CRISTALDI, relatore di minoranza. Prenda il parere dei tecnici in Commissione: gliel'hanno detto che sono di più!

MILAZZO, Assessore all'agricoltura ed alle foreste. La disoccupazione non è poca; provincia per provincia e mese per mese è quella

che è e che noi dobbiamo credere, perchè i documenti ci vengono forniti dagli uffici dello Stato... (*Proteste vivissime a sinistra - Ripetuti richiami del Presidente*)

ADAMO IGNATZIO. Lasci stare i documenti, che non rispondono a verità!

CUFFARO. Sono ammaestrati!

MILAZZO, Assessore all'agricoltura ed alle foreste. ...da uffici che sono stati diffusi in ogni centro di Sicilia e che ci danno dei riferimenti tecnici che non sono quelli delle camere del lavoro, falsamente preparati. Lo sapevo che tutto questo vi avrebbe disturbati!

PANTALEONE. Lei ha fornito altri dati per la Cassa del Mezzogiorno.

CRISTALDI, relatore di minoranza. Questa è la serietà del Governo nel relazionare alla Assemblea! Lei fa ridere l'Italia! Quarantamila disoccupati sono nella sola provincia di Catania!

MILAZZO, Assessore all'agricoltura ed alle foreste. Ci sono gli elementi. *L'Ora del Popolo* dell'altro ieri ha dovuto annunziare non esserci neppure la possibilità di prelevare un lavoratore qualificato in agricoltura. Questo bisogna dirlo non per trarne argomento a non fare nulla e non lenire la disoccupazione, che è cospicua, ma per stare nel certo e avere riferimento ai dati statistici forniti dagli uffici, i quali obiettivamente guardano il fenomeno e non lo alterano. Tengo per me uno specchietto e sarà pubblicato. Se non ci si crede, dirò che ci sono degli elementi che si iscrivono tra i disoccupati per potere aspirare ai contributi (*Animati commenti a sinistra*). Io dovrò dirvi delle cose gradite, ma anche delle cose che vi possono riuscire sgradite.

MARE GINA. Ma noi vogliamo sapere la verità, onorevole Milazzo!

FRANCHINA. Ma come? Se hanno falciato i contributi in agricoltura! Per esempio, nella mia provincia erano il 68 per cento in relazione a 68mila iscritti ed ora sono 31mila gli iscritti!

MILAZZO, Assessore all'agricoltura ed alle foreste. Potrebbe mettersi in dubbio la validità delle dette cifre dell'Ufficio del lavoro, asserendo che molti lavoratori omettono di denunciare la loro disoccupazione, oppure molti di loro, costituenti figure miste di colti-

vatori del loro piccolissimo fondo ed insieme lavoratori a giornata per le necessità della vita, non sono considerati braccianti. Ma anche su questo punto le statistiche ufficiali dell'ottavo censimento della popolazione (21 aprile 1936) sono esplicative. Per renderle attuali, con una buona approssimazione, furono maggiorate del 15 per cento, che è l'incremento demografico constatato, in generale, nei quindici anni trascorsi.

DI CARA. Ma a quanto ammonta la nostra popolazione attiva?

MILAZZO, Assessore all'agricoltura ed alle foreste. Onorevole Di Cara, forse le parole possono essere più importanti dei numeri e dei dati; ma prego di non interrompere durante la lettura di questi dati, che sono degni del massimo rispetto. (*Commenti a sinistra*)

Dicevo, dunque, che le forze del lavoro agricolo — costituite da: a) conduttori coltivatori; b) coloni parziali coadiuvati e coadiuvanti; c) figure miste di conduttori-lavoratori e lavoratori-conduttori; d) lavoratori a giornata; e) impiegati e diversi — si calcolano oggi in 602mila addetti di età superiore ai 10 anni. E sono: per il 78 per cento, adulti dai 18 anni in su, da considerarsi unità lavorative, cioè 538mila; per il 7 per cento, « picciotti » dai 15 ai 18 anni, valutati 0,7 unità lavorative, cioè 34mila unità, e, per il 15 per cento, ragazzi dai 10 ai 15 anni, valutati 0,3 unità lavorative cioè 30mila unità; in complesso 602mila unità.

NICASTRO. Per quanti giorni lavorano l'anno?

CASTORINA, relatore di maggioranza. Ci sono due relatori di minoranza che potranno contraddirvi questi dati. Per ora, lasci parlare.

NICASTRO. Io lo chiedo come deputato.

MILAZZO, Assessore all'agricoltura ed alle foreste. Capisco che questo è un argomento di capitale importanza.

Per semplicità ed invia di abbondanza, si supponga che tutti questi lavoratori abbiano bisogno del lavoro a giornata o del lavoro a compartecipazione, sebbene, come detto, molti di loro (248mila) siano conduttori coltivatori oppure figure miste (20mila). E supponiamo che essi, per un minimo di sufficienza, debbano lavorare, per salario, in media 200 giornate all'anno. Ne consegue una necessità di la-

voro disponibile di 120mila giornate lavorative.

Esaminando ora le colture agrarie in atto in Sicilia e la massa di lavoro annualmente richiesta da ciascuna coltura, abbiamo:

Seminativi semplici	Ha. 1.290.103 per	40 giornate per Ha.	51.604.120
Seminativi arborati	" 179.645 "	70 "	12.575.550
Agrumeti specializzati	" 28.704 "	180 "	5.166.720
Terreni irrigui altri	" 55.396 "	200 "	11.079.200
Vigneti	" 166.108 "	100 "	16.610.800
Oliveti	" 82.627 "	70 "	5.783.890
Mandorleti	" 84.120 "	60 "	5.047.200
Fruttati, chiuse etc.	" 50.418 "	100 "	5.041.800
complessivamente			<u>112.898.880</u>

Dai 120milioni di giornate di lavoro disponibili ai 113milioni di giornate impiegate risultano 7 milioni di giornate non domandate, ovverossia una disoccupazione di 35mila lavoratori. Viene così dimostrato in altro modo, con cifre serie e documentate, quale è effettivamente, in Sicilia, la disoccupazione dei lavoratori nell'agricoltura. (*Animati commenti a sinistra*)

COLAJANNI POMPEO. Queste sono le meraviglie della statistica addomesticata!

CRISTALDI, *relatore di minoranza*. Tutta la riforma è fatta in questa maniera: su dati falsi! (*Animati commenti - Richiami del Presidente*)

MILAZZO, *Assessore all'agricoltura ed alle foreste*. Io ho parlato di 60mila. Ai conti dell'onorevole Cristaldi non abbiamo mai creduto.

Si potrà osservare che le necessità di giornate di lavoro indicate per ciascuna coltura agraria, corrispondenti all'esperienza di razionali ordinamenti culturali, non trovano, talvolta, riscontro nelle rozze e primitive forme di colture dei fruttiferi, in atto in Sicilia, senza tecnica agraria e, quindi, con scarso assorbimento di mano d'opera. Ma l'osservazione, che potrebbe essere fondata, non sposterà di gran lunga i nostri risultati. Del resto, a noi interessava confermare, con solide cifre, che le statistiche ufficiali della disoccupazione dei lavoratori agricoli in Sicilia sono valide e lo abbiamo dimostrato.

ADAMO IGNAZIO. Ai contadini lo deve dire, questo; a coloro che hanno bisogno della terra per lavorare!

MONDELLO. Suicidio di Milazzo! (*Commenti ironici a sinistra*)

MILAZZO, *Assessore all'agricoltura ed alle foreste*. Onorevole Presidente, non è possibile continuare a parlare in questo modo!

PRESIDENTE. Prego, facciamo un pò di silenzio.

FRANCHINA. Anche l'onorevole Assessore interrompeva, quando parlavamo noi.

MILAZZO, *Assessore all'agricoltura ed alle foreste*. Devo precisare che questi dati li ho avuti da uffici che non avevano alcun interesse se non di fornire elementi precisi a voi e a me, perché gli uffici miei sono anche uffici vostri.

CRISTALDI, *relatore di minoranza*. Ad ogni modo, i suoi uffici li hanno forniti alla Commissione, i dati.

MILAZZO, *Assessore all'agricoltura ed alle foreste*. Consideriamo che il risultato della applicazione dei piani di economia agraria controllata sarà una conseguente trasformazione fondiaria di almeno 305mila ettari piantando in questo spazio complessivo piante legnose e fruttifere in colture specializzate o promiscue.

Anche se si volesse suddividere questa grande massa di lavoro di impianto in tre anni (chè la trasformazione richiede anche notevoli capitali di investimento) e tenuto conto dei successivi tre anni di lavorazione prima della fruttificazione, si avrebbe per sei anni consecutivi un maggiore impiego annuale di 52mila lavoratori solo per introdurre i detti miglioramenti.

Dovranno aggiungersi, poi, gli incrementi di giornate lavorative per le obbligatorie sistemazioni del terreno e per i più razionali (tecnicamente più moderni) sistemi di coltivazione.

Onde basterebbero già questi titoli per assorbire quella disoccupazione dei braccianti agricoli qualificati che, secondo le statistiche ufficiali, nell'anno agrario 1949-50, fu oscillante tra un massimo di 60mila e 69 nel gennaio 1950 ed un minimo di 21mila 484 nel settembre 1949. E quindi risulterebbe già estraneo a questo assorbimento di mano d'opera il passaggio da lavoratore a conduttore della impresa, consentito dalla riforma fondiaria con il conferimento di terra. Il che costituisce un fatto di grande interesse.

Ed andiamo oltre. In campo nazionale si è fissato a non meno di 0,3 unità lavorative per

ettaro il carico di lavoro della superficie arabile quale elemento certo di sufficiente assorbimento di mano d'opera.

Questo parametro è in dipendenza della massa di lavoro annuale minima necessaria per corrispondere al reddito medio minimo dell'anno, che è di circa 210 giornate di lavoro. Onde la detta entità di lavoro viene ad identificarsi nella media di 70 giornate lavorative annuali per ettaro, con una proporzione che potrebbe definirsi per una metà di avvicendamenti nei seminativi semplici (40 giornate) e per l'altra metà in colture legnose, specializzate ed irrigate (100 giornate in media).

Questa ripartizione trova, all'incirca, riscontro nella supposta copertura di colture intensive sino al 48,8 per cento della terra arabile, istituita nel commento sulla divisione in due gruppi delle « zone di trasformazione »: le une a carattere latifondistico, le altre ad economia agraria più pregiata.

Ragionando in tal guisa, nella supposizione di portare il grado 48,8 di intensità in tutto il territorio coltivabile della Sicilia, nei territori delle 11 zone estensive, cioè in ettari 1 milione 78 mila 43, si dovrebbero coprire ettari 305 mila con piantagioni di colture legnose ed ivi istituire piccole o grandi irrigazioni.

CALTABIANO. Pollastri.

MILAZZO, Assessore all'agricoltura ed alle foreste. Mi sto riferendo alla pubblicazione del professore Pollastri, onorevole Caltabiano, alla pubblicazione dalla quale Ella ha tratto le 55 zone in cui è divisa la Sicilia. Lì si fa questo ragionamento, che per alcune zone abbiamo raggiunto la percentuale del 48 per cento di zone migliorate, mentre nelle altre zone abbiamo raggiunto il 20 per cento delle zone migliorate. E mi attengo nè più nè meno, che alla modesta percentuale del grado raggiunto (l'esperienza ha giovato) da una parte del territorio siciliano.

I 305 mila ettari corrispondono alla differenza tra la metà del 48,8 per cento e l'esistente attuale rapporto del 20,5 per cento nelle zone latifondistiche.

Ora, un tale miglioramento fondiario è quello disposto dall'articolo 14 del disegno di legge in esame. Il quale disposto, destinato a pronti e pratici effetti, costituisce la parte più caratteristica e singolare della legge siciliana.

E' noto che i miglioramenti fondiari sono rappresentati da investimenti, stabili e di lunga durata, di capitali nel suolo e di servizi impiegati per il conseguimento della trasformazione. E' da tenere conto che, allorquando trattasi di piccoli proprietari contadini, di fronte alla esecuzione di un miglioramento fondiario, la situazione economica non si risolve in un semplice impiego di capitali, ma essenzialmente in un mezzo per impiegare lavoro, identificando tale obiettivo con la possibilità dell'assorbimento di tutta la capacità lavorativa della famiglia.

Per alcuni di questi miglioramenti fondiari (strade, fabbricati rurali, sistemazioni del terreno) provvederanno i consorzi di bonifica, dando esecuzione ai lavori progettati e previsti nelle « zone di acceleramento ». Per la esecuzione di questi lavori si è previsto l'impiego di 12 milioni di giornate lavorative.

Alcuni saranno tentati di sospettare che per essere questi numeri con molti zeri siano forse fantastici; ma io voglio ricordarvi che da un anno e mezzo fa, da quando cioè parlavo dell'impiego dei fondi dell'E.R.P. (che noi abbiamo il torto di non mettere in risalto) sono tante le opere di bonifica, di costruzione di strade, che si stanno facendo in Sicilia, che anche i numeri con molti zeri si sono tradotti in realtà di opere mercè questa grande realtà democratica che è l'autonomia.

Quanto ai nuovi impianti di vigneti, uliveti ed altre colture legnose specializzate, per i complessivi detti 305 mila ettari, mantenendo le proporzioni delle superfici coperte dalle stesse colture come risultano nelle 12 zone a prevalenti colture intensive, si dovrebbe provvedere alle piantagioni di vigneti per 156 mila ettari, impiegandovi, nel primo anno 12 milioni e mezzo di giornate lavorative; di ettari 68 mila di uliveti, con tre milioni e mezzo di giornate; di ettari 34 mila di mandorleti, con un milione e mezzo di giornate lavorative, e di ettari 47 mila di altri frutteti (carrubeti, noccioli, peschetti), con un milione di giornate. A questa massa di lavoro si dovrà aggiungere quella necessaria agli impianti di irrigazione e di coltura irrigua, canalizzazioni ed opere secondarie, stimate in un milione e mezzo di giornate, e l'altra per maggiore richiesta di lavoro per le prime trasformazioni dell'incremento dei prodotti ottenuti, stimata in circa mezzo milione di giornate. In totale, dunque, venti milioni e mezzo di giornate annuali di lavoro.

A questo preventivo dobbiamo aggiungere, altresì, l'aumento di mano d'opera che dovrebbe essere richiesta per raggiungere, anche nelle colture intensive esistenti, quel grado di perfezionamento tecnico e razionale che dovrà essere conseguito. Questo aumento, si prevede, potrà assorbire circa mezzo milione di giornate di lavoro, onde il complesso totale che fu oggetto del presente preventivo raggiunge, con le opere delle « zone di acceleramento », i 33 milioni di giornate di lavoro, cioè quanto dire l'impiego, nell'anno, di circa 156 mila lavoratori.

POTENZA. Ci mancheranno 100mila lavoratori!

MILAZZO, Assessore all'agricoltura ed alle foreste. Il miglioramento fondiario è rappresentato anche da investimento di capitali per acquisti di barbatelle, piantoni, ovuli, etc., di fertilizzanti, di materiali di palificazione e tutori, per riempimenti, etc.. Questi capitali si stimano, grosso modo, in 30 miliardi di lire, cioè 26 miliardi per i 156 mila ettari di vigneti, un miliardo e mezzo per i 68 mila ettari di uliveti e due miliardi e mezzo per gli 81 mila ettari di altre colture legnose come agrumi, mandorli, carrubi, etc..

Come vedete, fatti tutti gli scarti che più vi aggradano — il primo scarto, il più grosso, l'ho fatto io, quando vi ho detto che noi cercheremo di portare l'agricoltura al livello medio delle zone più progredite dell'Isola — non hanno, evidentemente, alcuna giustificazione gli scetticismi manifestati circa la volontà del Governo di applicare la legge. In proposito mi permetto di ricordare a me stesso che il Governo, il potere esecutivo, in genere, esegue, ma che l'organo massimo di propulsione rimane sempre il potere legislativo; non vi è dubbio, quindi, che debba arrivare a questa conclusione: la legge si applica se ed in quanto il potere legislativo la vuol vedere applicata. Questo Governo o qualsiasi altro governo a cui sarà devoluto il compito dell'applicazione della legge, non può fare che quello che questa Assemblea ha deciso e che questa Assemblea intenderà fare nel futuro. Io non credo, non posso credere, per la dignità dell'Assemblea e per la dignità dei singoli componenti della Assemblea, che remore, inframmettenze, lungaggini, interpretazioni, ostruzionismo, a qualunque forma vogliate voi riferirvi, possano intralciare il corso di una legge, quando il

potere legislativo è fermo, deciso, nel suo proponimento di applicarla e di farla applicare. E' questione di fiducia. Tutto dipende da noi e non vi è dubbio che, se tutto dipende da noi, la legge sarà applicata, anche se eventualmente dovrà essere emendata; ma io non ritengo che di ciò vi sarà bisogno. (*Animati commenti e dissensi a sinistra*)

Perchè questa incredulità? Voi la basate sul passato, sulle carenze del passato, sulla carenza dei governi che ci han preceduto.

BONFIGLIO. E sulla perpetuazione di quei sistemi, sulla carenza del Governo attuale!

MILAZZO, Assessore all'agricoltura ed alle foreste. Voi insultate l'autonomia, perchè, se questo insuccesso c'è stato, non è da attribuirsi a noi, ma a chi ci ha preceduto.

NICASTRO. Noi difendiamo l'autonomia!

MILAZZO, Assessore all'agricoltura ed alle foreste. Se avessimo avuto con noi lo Stato, non avremmo avuto questo fardello di riforma agraria.

ADAMO IGNAZIO. Il vostro Stato, il vostro Governo, il Governo delle classi borghesi!

Voci dalla sinistra: Lo Stato di Scelba!

MILAZZO, Assessore all'agricoltura ed alle foreste. Nel '46 non c'eravamo solamente noi al Governo!

TAORMINA. Alcuni di voi.

BONFIGLIO. Purtroppo, c'eravate voi in prevalenza!

MARE GINA. Quando noi proponevamo qualcosa di serio, De Gasperi scioglieva il Governo!

MILAZZO, Assessore all'agricoltura ed alle foreste. C'eravate voi e in una epoca in cui due ministri contrassegnarono la venuta meno delle entrate allo Stato: Pesenti e Scoccimarro!

BONFIGLIO. Ma non dica queste cose! Dice cose che non sa!

MILAZZO, Assessore all'agricoltura ed alle foreste. Titolo secondo. — In mezzo al dilagare delle critiche, da una parte, ed ai suggerimenti, dall'altra, di approvazioni o disapprovazioni e di fantastici dati sulla disoccupazione, il titolo secondo posto tra i due titoli-base della

legge, è stato un pò trascurato, ed era giusto che succedesse così. Ma io do anche a questo titolo un rilievo ed un valore sostanziale. Esso intende mettere subito in moto la gran macchina della trasformazione; esso intende principalmente non lasciare inoperanti quei proprietari che, per una qualsiasi ragione, nel primo anno non avranno l'obbligo di iniziare la trasformazione; anch'essi devono avviarsi, devono iniziare una coltivazione più razionale, più rispondente ai piani, a quelli che saranno i fini dei piani di trasformazione. Questo titolo, che tanto scalpore ha destato nel campo della Destra (e lo può dire l'onorevole Cannizzo, che in Commissione ebbe a « stracciarsi le vesti » per questa economia controllata!) (*commenti a sinistra*), deve intendersi come preparazione alla trasformazione radicale. Ed ha avuto questo scopo, peraltro giustamente interpretato dalla Commissione, che nell'articolo 14 ha voluto precisarlo.

Però mi corre l'obbligo di dirvi subito che è necessario che, chiedendo uno sforzo non indifferente ai proprietari, bisogna che a loro si dia anche la tranquillità che il loro sforzo non venga sfrustrato, non venga impedito dall'attuazione, che non si frappongano forze estranee perturbatrici; il che, di certo, si risolverebbe a danno dell'agricoltura. Ritorno sul mio concetto già esposto: sanzioni pesanti, pesantissime, contro gli inadempienti, ma tranquillità assoluta per chi dimostra di adempiere i suoi obblighi sociali.

Mi riferisco al secondo comma dell'articolo 16, che equivale ad un attestato di buona coltivazione. (*Commenti a sinistra*)

NICASTRO. Di buona condotta!

MILAZZO, Assessore all'agricoltura ed alle foreste. Nel proprietario io vedo un funzionario...

BONFIGLIO. Ma dice sul serio?

MILAZZO, Assessore all'agricoltura ed alle foreste. Dico sul serio.

BONFIGLIO. Un funzionario dello Stato! Starrabba di Giardinelli, per esempio! Magari lo stipendio gli voglion dare! (*Si ride*)

MILAZZO, Assessore all'agricoltura ed alle foreste. Con ciò ho inteso anche rispondere alle preoccupazioni da taluni avanzate che la macchina è pesante, che la macchina per mettersi in moto richiede parecchio tempo; non

parlo, evidentemente, dei rinvii, dei quali ho già parlato in precedenza.

E dire che, con la presente annata agraria, oltre a quel gruppo di proprietari — che saranno parecchi — che inizieranno i piani di trasformazione, tutti gli altri proprietari di una certa estensione di terreno saranno tutti impegnati ad iniziare un nuovo orientamento tecnico ed a preparare, perlomeno, la grande trasformazione, che dovrà avvenire, prevedo, nel termine di quattro o cinque anni.

Comunque, non vi è dubbio che, a partire dall'anno venturo, la massa di lavoro richiesta in Sicilia per i lavori dei campi dovrà sensibilmente aumentare si da attenuare largamente la disoccupazione.

NICASTRO. Fino a questo momento non abbiamo visto niente, solo parole!

MILAZZO, Assessore all'agricoltura ed alle foreste. Quello che hai visto in quest'epoca non l'hai visto mai! Non l'hanno visto neanche i tuoi antenati!

TAORMINA. Sì, una speciale forma di lotta contro la disoccupazione: arrestando i contadini, disoccupati non ve ne saranno più!

CUFFARO. I contadini in galera, a centinaia; questo vediamo!

MILAZZO, Assessore all'agricoltura ed alle foreste. Quando il lago di Lentini si prosciuga per 700 ettari, quando si costruisce la diga sul Carboi, quando si innalzano dighe come quella dell'Ancipa, quando si realizzano opere che mai erano state sognate dai nostri padri, non si ha il diritto di dire che sono parole. (*Applausi dal centro e dalla destra - Commenti a sinistra*)

FRANCHINA. Con l'aiuto dell'America!

MILAZZO, Assessore all'agricoltura ed alle foreste. Sarà con l'aiuto dell'America; ma oggi, se c'è un vanto del Governo regionale e della autonomia siciliana, è proprio la grandezza di queste opere mai realizzate. Altro che parole!

VERDUCCI PAOLA. Hanno paura delle opere, dei fatti; piacciono solo le parole!

MILAZZO, Assessore all'agricoltura ed alle foreste. La reazione è naturale contro le vane ciancie. I beffardi li preferisco in altri campi!

NICASTRO. L'E.S.E. è opera vostra?

POTENZA. L'E.S.E. voi cercate di liquidiarlo!

MILAZZO, *Assessore all'agricoltura ed alle foreste.* Sono verità che valgono più di qualsiasi trattazione.

NICASTRO. Ne parleremo in sede di bilancio, di questo!

MILAZZO, *Assessore all'agricoltura ed alle foreste.* Metteremo in bilancio i fondi necessari per illustrare le opere che si sono compiute. Vai ad Ispica, a Scicli e nella tua provincia, e vedi quello che si opera.

BONFIGLIO. Tutta propaganda! (*Proteste vivissime dal centro*)

MONTEMAGNO. Onorevole Presidente, propongo di sospendere la seduta per pochi minuti. (*La proposta è appoggiata*)

PRESIDENTE. La seduta è sospesa.

(*La seduta, sospesa alle ore 21, è ripresa alle ore 21,10.*)

PRESIDENTE. La seduta è ripresa. L'onorevole Assessore è pregato di continuare il suo discorso.

MILAZZO, *Assessore all'agricoltura ed alle foreste. Titolo terzo.* — Dopo quanto ho detto in ordine ai primi due titoli della legge, mi accingo ora a riguardare più da vicino quello che a taluni è sembrato essere l'unico scopo della riforma: il conferimento, l'espropriaione, il cosiddetto scorporo, la terra da distribuire, gli effetti pratici; insomma: il numero dei contadini da fare diventare proprietari.

Io non sono d'accordo con coloro che fanno consistere la riforma nella resa di terra da ridistribuire, giacchè ho detto che in una terra superpopolata è l'interesse produttivo che deve prevalere e, con questo, l'incremento del lavoro. Laddove si ha la tragedia, come in Sicilia, di una popolazione di quattro milioni e mezzo di abitanti rispetto ad una disponibilità di terra di due milioni e mezzo di ettari (calcolando in questo anche il non coltivabile, anche il suolo delle città e delle strade e il cratere e la lava dell'Etna) e quando per tanto si arriva alla disponibilità *pro-capite* di quaranta are, di soli due quinti di ettaro di terreno, l'interesse collettivo che tutti può riguardare è quello solo della produzione e del-

l'industria che deve trasformarla o conservarla, è quello del lavoro che deve darsi a tutti. Per questo nelle discussioni della Commissione, come in quelle di questa Assemblea, non volli fare dichiarazioni in merito alla cosiddetta « resa di terra » della legge, giacchè a me sembrava strano e distraente questo argomento, quando dal legislatore doveva tenersi presente solamente la bontà e l'equità della statuizione e non preoccuparsi di quello che la statuizione poteva rendere.

Resto ancora di questa idea e faccio caldo appello alle vostre oneste coscienze perchè il vostro giudizio sulla legge e sui singoli articoli sia solamente rivolto acchè la legge con i suoi singoli articoli sia producente per quello che si prefigge e sia equa per quello che dà e toglie.

Ebbi parole pesanti in Commissione, all'inizio dei lavori sull'argomento. Ebbi, persino, a dire che pensare diversamente aveva del demagogico e del disonesto e rasentava una certa volubilità affaristica poco buona, che il siciliano ha ravvisato nel sistema: « *Si nun mi va, m'a cangiù* ». Se pazientemente ho sopportato da « certosino », come dice il collega Papa D'Amico, critiche infondate e non ho rinfacciato falsi dati, è stato in omaggio al principio suesposto e per dare modo ai depositari del vero statistico di sviluppare studi e calcoli e trarne risultanze fondate. La carica comiziaiola di piazza fatta di discorsi non infuocati, ma infuocanti, e da volantini e avvisi murali, come quello affisso domenica scorsa in Palermo, mi ha lasciato indifferente. Se oggi scendo a numeri, è perchè è mio dovere sottoporre alla Assemblea ciò che hanno ricavato gli studi dei miei uffici.

Attribuisco grandissimo valore alla possibilità di avere una conspicua quantità di terra da assegnare ai contadini; ma ripeto che la riforma agraria ha e deve proporsi problemi molto più vasti della materiale distribuzione della terra ai contadini. Di questo dobbiamo preoccuparci principalmente, senza con questo trascurare l'altro fattore che, se l'uno è solamente sociale, l'altro è ad un tempo e sociale ed economico.

Sin dal primo articolo del titolo terzo si entra nel pieno della legge: infatti l'articolo 18 prevede il sistema con il quale saranno posti dei limiti alla proprietà terriera.

Appare opportuno in proposito chiarire subito un concetto: il concetto di « limiti » non il concetto « del limite ».

E in proposito non posso che rivolgermi ai

colleghi del Blocco del popolo, che in tanti giorni di discussione mi hanno spesso graziosamente gratificato di confronti diretti tra i risultati del conferimento (idea fissa e sola) mediante l'adozione del progetto d'iniziativa parlamentare o mediante quello di iniziativa governativa o del Governo centrale.

I conti in questo senso — anche se fossero stati fatti con serenità, anche se non avessero portato per ogni singola provincia a risultati di 4 o 5 mila ettari con l'applicazione del progetto governativo, magari poi per arrivare a 15 mila o 20 mila in tutta la Sicilia (con tutto il rispetto per l'aritmetica) — i risultati, dicevo, non possono coincidere con quelli che si otterrebbero, se si applicasse la legge di proposta parlamentare. Lo so bene tutto questo e lo sa chiunque, senza bisogno di alcuna conferma. So anche che un risultato maggiore si sarebbe potuto ottenere — poniamo per esempio — se si fosse ridotto a metà, a 25 ettari, il limite della proprietà.

Ma che cosa è il 50 ettari previsto dal progetto del Blocco del popolo e quella formula a mò di quella del 3,14? Quale fondamento ha, tecnico o giuridico? Che non abbia nessun fondamento lo hanno detto gli stessi colleghi del Blocco che dalla tribuna, parlando a sostegno del progetto di iniziativa parlamentare, hanno esplicitamente detto che « il limite... via, sul limite si poteva anche discutere ».

Abbiamo ascoltato autorevoli colleghi che hanno proposto 100 ettari; taluni han fatto dei conteggi su 150 ettari, altri si sono spinti a 200 ettari.

No, cari colleghi, la questione del limite drastico in agricoltura non ha alcun fondamento né tecnico né sociale. Nè io potrei dividere che di un argomento sì vitale se ne possa fare oggetto di baratto politico. Tanto meno ha alcun significato l'estensione di 50 ettari.

In agricoltura nessun limite, nè di grande nè di media nè di piccola proprietà, ha significato assoluto; è qualche cosa di fittizio, e come tale di pericoloso, estremamente pericoloso dal punto di vista tecnico-economico.

Ma diciamo proprio sul serio quando affermiamo, quando chiediamo « il limite », il limite astratto, generale, assoluto? Ma, di grazia, dove è scritto ciò? Per quanto mi sia sforzato non riesco ad arrivare, interpretando lo articolo 44 della Costituzione e l'articolo 42 o qualunque altro che abbiano una qualsiasi

connessione con la materia, al concetto di limite assoluto, di limite in senso astratto.

POTENZA. C'è il deliberato della Democrazia cristiana a Napoli.

CRISTALDI, relatore di minoranza. E lo emendamento Alessi.

MILAZZO, Assessore all'agricoltura ed alle foreste. In Italia posso essere orgoglioso di essere stato il solo a dare una definizione e un riferimento alla estensione limite della coltura cerealicola in Sicilia (ettari 200 - *optimum curabilis*). Ma ciò per la coltura cerealicola e... per le altre? Ma ciò ho detto con ardimento che mi ha spinto a presumere quale l'*optimum* nell'estensione di un'unità fondiaria a coltura cerealicola da potersi curare direttamente da un proprietario. Se ciò ho pensato, è perchè mi riferisco sempre alla mia vita vissuta di agricoltore e dirigente di aziende agrarie tra le quali ne ebbi una gamma che andava da una di 945 ettari ad una di 7 ettari... Per le grandi vidi la impossibilità di una buona cura, di un accurato controllo; mentre a una media di 200 ettari provai un migliore andamento, un maggiore controllo e, nel complesso, la possibilità di una migliore e maggiore cura.

L'articolo 44 della Costituzione, studiato anche nelle sue fasi di elaborazione alla Costituente, intende che siano imposti obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata, e siano fissati limiti alla sua estensione secondo le regioni e le zone agrarie, ma non determina regole rigide né per la imposizione degli obblighi e dei vincoli né per la limitazione, ma ne chiarisce e precisa la portata con lo indicarne il fine: quello di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali.

E' il fine l'elemento dominante. Gli altri sono mezzi.

Ora, se si considerano le norme di questo disegno di legge, risulta evidente che le riduzioni, con percentuali fortemente progressive, che arrivano al 95 per cento, imposte alla proprietà terriera, specie alla grande proprietà (alla meno curabile nel senso Milazzo) colpita severamente, rispondono ai fini dell'articolo 44 della nostra Costituzione.

Ecco perchè ritengo che il sistema adottato in campo nazionale sia l'unico che, oltre ad interpretare fedelmente la lettera e lo spirito costituzionale, più risponde alle esigenze tecniche e sociali dell'agricoltura.

Portare tutta l'agricoltura siciliana, in tutta la sua estensione, ad un comune denominatore, secondo me, sarebbe uno di quegli errori che la storia ci rimprovererebbe in eterno.

Beninteso che accetto il principio della tabella, la quale peraltro va ambientata alle condizioni della Sicilia nei suoi effetti.

Confesso di essermi ritirato dal concetto di un mio limite graduato da percentuali di conferimento o contribuenza alla proprietà terriera cominciando da 200 ettari (*optima curabilis*) e arrivando al 100 per cento per quella che superasse i 1000 ettari; potrei leggervela per provarvi la veridicità che « chi non medita non muta ».

Ho fatto macchina indietro, quando, una volta tanto, da Roma pervenne qualcosa di buono. Quando vidi, cioè, che si era trovata la chiave per rinvenire il terreno che conveniva espropriare, quando cioè trovai che il sistema automatico ci sottraeva al giudizio umano « che spesso erra », quando vidi anche nel sistema un principio stimolante e quasi primitivo ad un tempo, quando vidi che la parabola evangelica dei talenti, delle mine, ricordata dal collega Lanza di Scalea, era la base terriera della tabella Segni. La ricchezza è da considerarsi come quel talento, che chi lo detiene ha il dovere di far fruttare e per sé e per la società. Chi vi ha investito capitali ed ha curato la terra ha un imponibile più elevato, e la sua terra va rispettata. Chi ha traslasciato va punito.

Ritengo che la tabella sia l'unica interpretazione che si possa dare all'articolo 44 nei riguardi dei limiti. Pur tuttavia non ho difficoltà ad accettare altri concetti in materia di limiti che si riferiscono a particolari situazioni, quale potrebbe essere quello del limite massimo per ulteriori acquisti o il limite per inadempienze, come ebbi già a dire; comunque, mai alcun limite drastico, assoluto, inelastico, che trovo improducente.

Quello dell'onorevole Alessi non è drastico perché attuale ed immediato; lo definisco potenziale. L'ho già inserito in senso sanzionatorio nel titolo primo e non ho in contrario, proprio nulla, nell'accettarlo, condizionandolo meglio nel tempo e nella estensione, e nel suo uso e nella conduzione, onde sfruttarlo meglio in senso produttivistico e cooperativistico.

Il limite tabellare, poi, sorge dall'applicazione della percentuale della tabella e, pertanto, è un limite soggettivo che rispetta un minimo di estensione nelle singole aziende che, grosso

modo, basandoci su quello che è l'imponibile medio siciliano, parte da 150 ettari. Siamo, quindi, nell'ambito della media proprietà ed anche in questo siamo nell'ambito della Costituzione: « aiutare la piccola e media proprietà ». A ciò va aggiunta una quota proporzionale in rapporto alla estensione del patrimonio terriero.

Andiamo avanti. Io intendo che il beneficio previsto dall'articolo 19 venga riferito ad uno solo dei genitori ed in ciò accetto l'emendamento dell'onorevole Alessi.

Ed ora andiamo all'articolo 20: « esclusioni dal computo ».

Mi era sorto il dubbio se fosse stato più opportuno discutere prima della esclusione dal computo o dei risultati dello scorporo. Voglio parlare prima della esclusione perchè penso che ad una Assemblea siciliana, composta di siciliani, tolta la preoccupazione che questo articolo avesse quasi annullato la tabella dello scorporo, riuscirà meglio, con maggiore obiettività, con maggiore tranquillità, con maggiore sicurezza, innalzare con me un inno a quelli che sono i miracoli compiuti dai nostri contadini, siano essi braccianti o proprietari, trasformando certe zone.

Ciò dico, mentre posso affermare che l'esclusione di queste colture specializzate non è un vantaggio dato ai proprietari.

L'onorevole Monastero, con alcuni esatti ed approfonditi conteggi, ha dimostrato come in certi casi l'articolo 20 agisce nel senso di frustrare quasi la legge. E ciò è esattissimo. Non meno esatto è, però, che il proprietario che possiede 100mila lire di reddito complessivo, di cui solo poche migliaia di lire di agrumeti, cioè a dire di colture ad altissimo reddito, ha sicuramente più convenienza a non beneficiare dell'articolo 20, perchè, innalzando il reddito medio, la sua percentuale di scorporo è più bassa. Per non parlare, poi, del proprietario con reddito complessivo oltre le mille lire, oltre le 900 lire, oltre le 800 lire, oltre le 700 lire, oltre le 600 lire.

Onorevoli colleghi, fino a 600 lire di reddito medio la tabella porta l'esonero fino a 100mila lire. D'altronde, per tutti i proprietari che si trovano in queste condizioni l'esenzione dello articolo 20 non agisce.

Al disotto di 100mila lire di imponibile, con rapporti di colture solite a praticarsi in Sicilia, il beneficio della esclusione non solo non agisce, ma è anche controproducente.

E vorrei fare un esempio anche in rapporto alla legge nazionale;	
— Agrumeti ettari 15 a 5mila per ettaro	lire 75.000
— Seminativi ettari 100 a 200 per ettaro	lire 20.000
<hr/>	
Imponibile complessivo	lire 95.000
Imponibile medio	lire 820
— Secondo la legge nazionale - nulla	
— Secondo la legge regionale - nulla	
Se, però, ci riferiamo ad altro caso; cioè:	
— Agrumeti ettari 10 a 5mila per ettaro	lire 50.000
— Seminativi ettari 150 a 300 per ettaro	lire 45.000
<hr/>	
Reddito complessivo	lire 95.000
Reddito medio	lire 600
— Secondo la legge nazionale - nulla	
— Secondo la legge regionale - 5.000 lire	

e potrei ancora continuare. Voglio solo aggiungere che complessivamente, i proprietari più numerosi, specie con agrumeti e vigneti, sono quelli con proprietà complessiva inferiore alle lire 100mila di imponibile, dove cioè con certezza l'applicazione dell'articolo 20 di certo non porta giovamento a costoro.

Talvolta è controproducente nei confronti dei proprietari perchè, tolte le colture previste dall'articolo 20, non vi dubbio che nessuna altra coltura possa superare le 200-300 lire di reddito medio. E pertanto non è esatto parlare di doppio cumulo di abbattimento. Quello che si abbatte con l'articolo 20 si sarebbe sempre ed egualmente abbattuto con la tabella; anzi, ripeto, in taluni casi, oltre a non essere duplice abbattimento, è svantaggio per i proprietari. Ma vi è un motivo particolare, vi sono le ragioni che vi ho dianzi esposto, per cui non posso rinunciare a che venga affermato questo principio.

E' anche un motivo di orgoglio regionale che ho voluto soddisfare.

In Sicilia esiste in agricoltura ciò che non ha niente da invidiare alle cascine lombarde né alle aziende modello. Quelle aziende modello, definite e determinate su cinque punti, in Sicilia è follia credere che esistano, mentre nel Nord esistono se ed in quanto collegate alla industria o destinate a colture industriali. In

Sicilia non ce n'è, che io sappia, tranne quella del « Ramiè » e della « Snia Viscosa ». Noi abbiamo, però, da contrapporre alle cascine colture arboree specializzate che, per l'impianto, per la tenuta culturale, per l'assorbimento di mano d'opera, sono tali che possiamo giudicarle un miracolo di trasformazione; abbiamo colture specializzate che nel nostro linguaggio, per antonomasia, si chiamano « giardini ».

Quasi ciascun giardino dell'Etna è sorto dove c'era un terreno pietroso, peggio che pietroso, roccioso-lavico, che per nulla avrebbe potuto raggiungere fruttificazione e produzione e che invece ha raggiunto la maggiore produzione e fruttificazione che si conosca; la raggiunge attraverso il tenace lavoro, la raggiunge attraverso il perforamento del sottosuolo alla ricerca dell'acqua. E son sorti così i più rigogliosi limoneti ed aranceti; son sorte così le colture a più alto reddito che si conoscano. Nulla si dice di fronte a tanti miracoli già compiuti, di fronte a tanto assorbimento di mano d'opera e di fronte a centinaia di giornate lavorative per ettaro? Vorreste che si resti indifferenti, vorreste che non si debba fare qualche cosa che valuti perlomeno questi giardini alla pari con le cascine lombarde? Perchè, se nelle cascine lombarde c'è la irrigazione delle acque del fiume, qui in Sicilia, invece, vi è lo sforzo di ricercare l'acqua che renda possibile l'irrigazione di questi terreni. La difficoltà non è soltanto quella della canalizzazione perchè la canalizzazione, da noi, è ben diversa. Ricordate che, da noi, la irrigazione si fa per scorrimento. Non basta; da noi si deve lavorare ripetute volte il terreno per poterlo mettere in livello tale da non disperdere le acque. Lassù ci sono pochi canali; da noi, invece, ci sono molti corsi, ci sono i cosiddetti « currituri » entro i giardini, entro i limoneti, entro gli agrumeti. Riportatevi al prezzo dei limoni che si vendono a 95-100 lire il chilogrammo, e trate bene le conseguenze della larga ricchezza dell'agrumicoltura. Ma questi limoneti vanno diminuendo. Larghe estensioni di agrumeti sono colpite dal malsecco e sono colture che vanno del tutto trasformate; nella vostra zona di Giarre avete limoneti che sono diversi da quelli che c'erano prima. Subentra il « monachele », si è dovuto cambiare del tutto il limoneto ed è in diminuzione fortissima la produzione dei limoni.

Anche il Ministro Segni ammette la similità della cascina alla coltura irrigua dell'agrumeto. Un premio va dato ai pionieri dell'agi-

coltura siciliana che ancora oggi ci danno la possibilità di contare e puntare sulla migliore carta della nostra bilancia commerciale. Non sapete, forse, che la produzione dei limoni va contraendosi? Non sapete del malsecco che obbliga a ricostituire i limoneti? Sapete trovare più e meglio dell'arboreto specializzato con pianta mediterranea? Non cumulo di abbattimento, quindi. In questo caso il beneficio è apparente, ammonitore, e serve a distinguere viepiù le colture e ad invogliare a specializzare quelle esistenti. Non soltanto bisogna impiantarne di colture arboree, bisogna pure specializzarle e industrializzarle, con il conseguente assorbimento di danaro e di mano di opera e con creazione di magazzini e industrie collegate per la conservazione e la trasformazione dei prodotti.

Sull'articolo 21 ritengo che possiamo essere tutti d'accordo; è il riconoscimento da concedere ai proprietari che hanno dimostrato, anche se talvolta non è solo loro il merito, di sapere e volere impostare l'agricoltura razionale e di essere allineati alle esigenze dei tempi. Di accordo con quei colleghi che hanno chiesto che le colture dell'articolo 21 siano quelle stesse dell'articolo 20. Debbo ritenere che sia mancato un certo coordinamento da parte della Commissione legislativa, ma che la Commissione abbia voluto esprimere, nell'uno e nello altro articolo, lo stesso concetto: la coltura arborea esclusiva. Peraltro, tutto ciò, mentre è riconoscimento, non interferisce in quelli che sono i risultati, in quanto gli effetti si riversano sulla terra non bonificata con maggiore possibilità di estensione perchè, a parità di reddito complessivo da conferire, dando terreni non bonificati e quindi a imponibile medio basso, l'estensione non può che essere maggiore. Che, se poi il proprietario non avesse che solo terreni bonificati, è sempre da tener presente che questa base del reddito imponibile medio sarebbe sicuramente molto elevata, e pertanto, entreremmo sempre in quella sclusione fino a 100mila lire prevista dalla tabella. Quindi, nessuna preoccupazione.

Sull'articolo 22 credo che non sia il caso di soffermarsi; così pure sull'articolo 23, tranne per dire che gli obblighi della denuncia debbono essere estesi a tutti coloro che sono soggetti al conferimento. Vorrei, in proposito, assicurare l'Assemblea che gli uffici preposti all'applicazione della legge non attendono la denuncia e non attenderanno la denuncia. E non attendono e non attenderanno i quattro

mesi concessi ai proprietari per poter fare la denuncia. L'argomento della denuncia ha lo scopo di rendere subito partecipi ed attivi i proprietari a quelli che sono gli adempimenti della legge e di poter esercitare un controllo sui dati per poterli aggiornare. Scopo più importante resta sempre quello di iniziare con lo stabilire i contatti tra gli uffici preposti alla riforma e i proprietari soggetti alla legge.

Vi dirò più avanti, e vi dimostrerò, come tutti i proprietari sono già classificati, catalogati e schedati, ciascuno per l'ammontare del reddito complessivo assoluto, e che pertanto sulla base catastale si può senz'altro operare, quantunque non vi è dubbio che la denuncia di parte può illuminare l'ufficio almeno per quanto si riferisce alla estensione terriera non più detenuta dal proprietario intestato in catasto.

Con l'articolo 24 si è voluto porre, in un periodo ancora non sospetto, il fermo a tutti gli atti di trasferimento che importano la riduzione della superficie da scorporare.

Per la proprietà indivisa provvede l'articolo 25, partendo dal concetto, di cui all'articolo 18, che la proprietà va riferita all'effettivo proprietario; laddove manchi titolo, la proprietà indivisa è considerata in quota parte.

In considerazione, poi, che, anche per il principio sancito dall'articolo seguente, al proprietario è stata concessa la facoltà di offrire i terreni da scorporare, si è voluto determinare nell'articolo 26 che i terreni dovranno costituire un unico appezzamento, di unica qualità, tenendo conto della fertilità e della ubicazione.

Sulle offerte avrei da soffermarmi alquanto. L'offerta collettiva, se ben intesa, potrebbe eliminare alcuni inconvenienti sulla dispersione dei risultati della riforma (concentrazione). Con l'offerta, sia singola che collettiva, si è voluto salvaguardare talune ragioni affettive ed economiche che potrebbero spingere i proprietari a preferire questo o quel fondo.

Salvo, pertanto, il principio dell'ammontare complessivo che il proprietario deve dare e salvo il principio della qualità media, la possibilità di spostare da una zona all'altra il risultato dello scorporo può anche essere utile al fine di una più razionale distribuzione tra i comuni della Sicilia delle terre da destinare ai contadini. E siccome qualsiasi offerta, sia individuale che collettiva, presuppone l'accettazione da parte dell'E.R.A.S., le offerte stesse

avranno valore soltanto se soddisferanno a reciproche esigenze.

E pertanto questo istituto potrebbe innestarsi con quello dell'enfiteusi sotto forma volontaria; cioè, sempre che da parte dei proprietari si voglia preferire questa forma anzichè quella del conferimento per la costituzione di nuove proprietà previa fissazione di un canone che, riferito a quello che è la produttività delle terre, possa assicurare un normale reddito e sempre che il proprietario si obblighi a conferire un'aliquota in più dei terreni che avrebbe dovuto conferire senza la possibilità di darli in enfiteusi.

NAPOLI. Signor Presidente, siamo ancora all'articolo 30 e ve ne sono 51; ma sono le ore 22.

PRESIDENTE. Un po' di pazienza.

NAPOLI. Non si tratta di pazienza, si tratta di impossibilità.

CRISTALDI, relatore di minoranza. Non si può seguire con la dovuta attenzione.

NAPOLI. Riteniamo che non possa continuare l'oratore a parlare e noi ad ascoltarlo. La ragione di questa mozione d'ordine — che mi sono permesso di fare alla fine del periodo dell'oratore — è questa: il problema non è semplice.

PRESIDENTE. Andiamo avanti.

NAPOLI. Andiamo avanti che cosa significa? Non capire più niente?

STARRABBA DI GIARDINELLI. Quanto tempo occorrerà ancora?

NAPOLI. Perlomeno occorrono due ore, se l'oratore abbrevierà.

MILAZZO, Assessore all'agricoltura ed alle foreste. Non è il caso di promettere abbreviazioni e sintesi. L'argomento è tale che impone il dovere di trattare il disegno di legge articolo per articolo, per come è stato presentato e per come si è accettato di emendarlo.

E' proprio il caso di dire che non si possono imporre restrizioni di sorta a chi deve esporre

e dare ragione dei vari articoli. E' una necessità procedere articolo per articolo; anzi sto veramente condensando la trattazione come la materia non comporterebbe.

NAPOLI. Tiriamo la conclusione. La conclusione è di rimandare.

PRESIDENTE. Purchè non costituisca un precedente.

CRISTALDI, relatore di minoranza. Sta bene.

PAPA D'AMICO, Presidente della Commissione. Quando l'oratore si sentirà stanco, so spenderemo.

CRISTALDI, relatore di minoranza. E' stanco già; l'ha detto lui.

MONTALBANO, relatore di minoranza. Se l'oratore non si sente di continuare, sono di accordo; ma, se deve costituire una eccezione al regolamento, non sono d'accordo.

PAPA D'AMICO, Presidente della Commissione. Sono d'accordo perchè non si facciano eccezioni al regolamento. Se l'oratore è stanco, si sospenda per un riguardo alla sua persona.

PRESIDENTE. L'onorevole Milazzo mi ha detto che non si sente in condizioni di salute tali da proseguire il suo discorso.

MONTALBANO, relatore di minoranza. Se è questa la ragione, va bene.

PRESIDENTE. Allora, in via del tutto eccezionale, l'oratore proseguirà il suo discorso nella seduta successiva.

La seduta è rinviata a domani, alle ore 9,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta alle ore 22.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Dott. Giovanni Morello

Arti Grafiche A. RENNA - Palermo